



Terra e gente

**Appunti e storie
di lago e di montagna**

Comunità Montana della Valcuvia

Editore Comunità Montana della Valcuvia
Numero di posizione del Tribunale: 633 del 27-6-1992

© 2003 Comunità Montana della Valcuvia

Terra e gente

*Appunti e storie
di lago e di montagna*

2003-2004

Comunità Montana della Valcuvia

Comitato di Redazione:

Virgilio Arrigoni, Gregorio Cerini, Serena Contini, Luce Vera Ferrari Musumeci, Giuseppe Musumeci, Stefania Peregalli, Gianni Pozzi, Angela Viola

Coordinamento di Redazione:

Serena Contini

La rivista è aperta al contributo di tutti. Gli elaborati devono pervenire alla Comunità Montana della Valcuvia entro il 30 settembre di ogni anno. Il Comitato di Redazione si riserva l'accettazione dei medesimi. Verranno pubblicati solo testi inediti. Gli autori si assumono la piena responsabilità dei loro scritti.



Comunità Montana
della Valcuvia

La chiesa di S. Bernardino ad Aga di Casalzuigno

Indagini per la lettura stratigrafica di un edificio di culto rurale

Adelaide Binaghi e Roberto Mella Pariani

Il ripristino architettonico che nel settembre 1998 ha interessato l'oratorio campestre di S. Bernardino ad Aga, esiguo abitato d'altura di origine altomedievale – immerso in un incontaminato ambiente boschivo – ed oggi pressoché completamente disabitato, ha consentito di indagare archeologicamente le sue origini e di tracciarne l'evoluzione architettonica.

La chiesa faceva parte della giurisdizione ecclesiastica di S. Lorenzo di Canonica di Cuveglio, che fu l'antica pieve della Valcuvia e costituì la propaggine occidentale della diocesi di Como⁽¹⁾.

Dislocato lungo il ciglio rilevato di un ampio pianoro che lo isola dal nucleo abitato, l'edificio sacro si affaccia, con notevole orizzonte panoramico, su un vasto tratto della Valcuvia prospiciente la dorsale montuosa dominata dalla Rocca degli Ariani di Orino⁽²⁾.

L'esigua costruzione romanica (metà del XI sec.), ad aula quadrangolare (m. 5x4,50) con emiciclo absidale orientato, fu riadibita a presbiterio nel 1550 quando la chiesa venne ampliata attraverso l'antistante costruzione di una nuova aula, con campaniletto triangolare seicentesco e ossario a camera interrata⁽³⁾.

Se un vago lacerto pittorico, la cui immagine potrebbe rimandare alla pigiatura dell'uva, ci testimonia oggi la presenza di un ciclo romanico dei mesi lungo l'abside, l'interno fu completamente ridecorato con un ciclo di affreschi dall'anonimo "Maestro di Aga" tra il 1450 e il 1471 (la più antica data graffita sull'intonaco individuata durante il presente intervento), probabil-

(1) Cfr. G. PEREGALLI, A. RONCHINI, *L'Archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio: gli atti 1174-1250*, Varese 1989.

(2) Cfr. V. ARRIGONI, *La Rocca di Orino raccolta di dati, notizie, leggende e ricordi*, Gavirate 2001.

(3) Cfr. *Il romanico dietro l'angolo. Elementi di conoscenza dell'arte romanica in Valcuvia*, Varese 1990.



La chiesa di S. Bernardino ad Aga di Casalzuigno

mente con la ridedicazione dell'edificio a S. Bernardino da un precedente culto a Sant'Antonio abate⁽⁴⁾.

L'indagine archeologica, intrapresa all'interno dell'edificio romanico e nell'adiacenza esterna settentrionale dell'aula e relazionata all'analisi stratigrafica degli alzati murari, ha permesso di delineare sette fasi edilizie, comprensive dell'erezione consequenziale di tre distinte chiese.

Ad una fase iniziale di età preromanica, probabilmente carolingia, va ascritta la prima cappella con murature in conci irregolari, legati con malta grigia. L'aula quadrangolare, corta e asimmetrica (m. 5x4,50), presenta un accesso dalla parete settentrionale, verso l'abitato di Aga. Ad est, impostata su due brevi spallette murarie, si apre l'abside semicircolare lievemente allungata a ferro di cavallo. Lacerti rimossi attestano la presenza di una pavimentazione in malta povera (mista a grumi di calce) su vespaio di ciottoli, che stratigraficamente può essere attribuita a questa chiesa, come a quella successiva di età romanica.

(4) Cfr. A. SPIRITI, *Cultura figurativa in Valcuvia. Casalzuigno Cuveglio Cuvio*, Gavirate 1996, pp. 21-27; P. VIOTTO, *Aga di Casalzuigno (Va)*, scheda in *Une mémoire pour l'avenir. Peintures murales des régions alpines*, sous la direction de D. RIGAUX (catalogue de l'exposition itinérante du 28 janvier au 15 octobre 1997), Novara 1997, pp. 208-210.

La seconda fase vede la realizzazione, nell'adiacenza verso nord dell'aula, di un edificio quadrangolare (larghezza m. 3,20) in muratura di ciottoli legati e con probabile pavimentazione in lastre irregolari stabilizzate con limo. In concomitanza della probabile apertura di una nuova porta d'accesso in facciata si tampona l'antica entrata a settentrione della navata.

All'abbattimento degli alzati dell'oratorio carolingio che seguì, probabilmente determinato da una compromissione statica dell'edificio, si eresse in una terza fase (metà del XI sec.) la seconda chiesa in forme romaniche che della precedente mantenne le sole fondazioni murarie, pur tendendo a regolarne l'impianto originariamente non ortogonale.

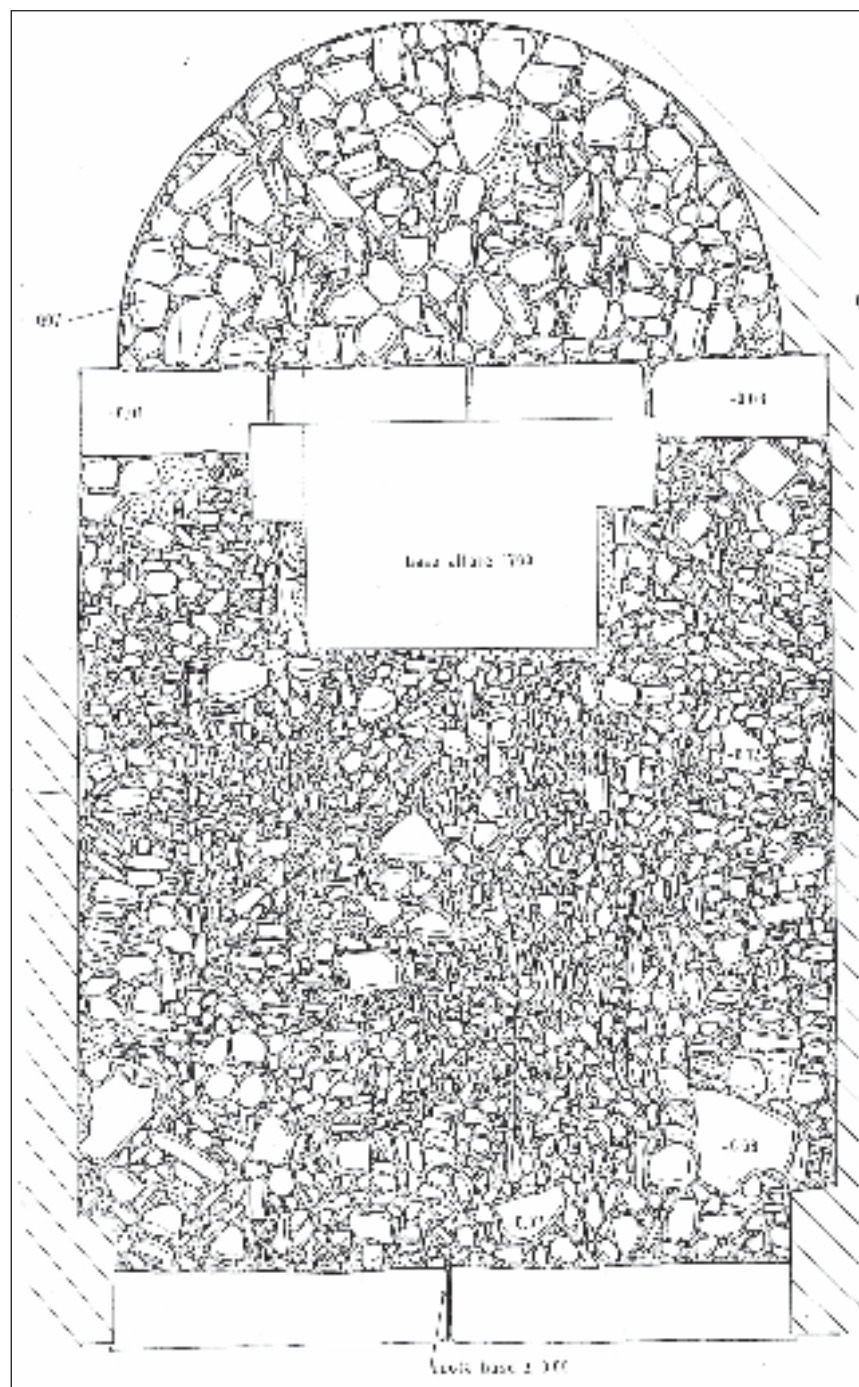
La nuova abside, semicircolare e impostata sulla fondazione muraria della precedente a ferro di cavallo, presenta il tetto conico d'ardesia e due finestrelle a feritoia, strombate internamente e tipologicamente simili a quelle dell'emicyclo meridionale della chiesa romanica di S. Pietro in Gemonio (Va)⁽⁵⁾.

Ad un ampio arco cronologico – X-XV sec. – sono ascrivibili le sepolture presenti nell'aula medievale. Le tre sepolture indagate lungo la fascia nord appartengono a due individui adulti, con capo a ovest, mentre un'adiacente tomba infantile presenta due deposizioni sovrapposte, con orientamento contrapposto, effettuate cronologicamente in distinti momenti. Tutti gli inumati

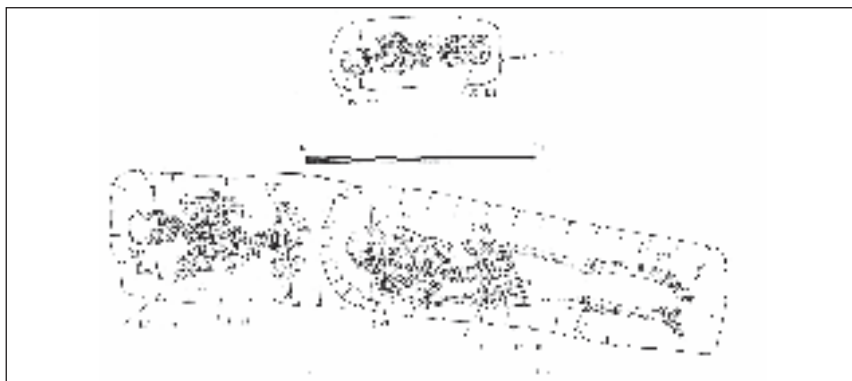


La fondazione dell'abside carolingia al di sotto dell'emicyclo romanico

(5) Cfr. A. FINOCCHI 1966, *Architettura romanica nel territorio di Varese*, Milano.



Rilievo dell'antica pavimentazione in acciottolato



Le sepolture deposte nell'aula romanica

erano stati deposti in cassa lignea con chiodi all'interno di fosse prive di struttura; solo il secondo infante risultava semplicemente adagiato sulla bara del primo piccolo inumato.

Se al momento dell'esecuzione del ciclo pittorico del "Maestro di Aga" (quarta fase - 1450-1471) l'aula presentava una copertura lignea a soffitto piano, attestata dal bordo rettilineo dell'annunciazione sull'arco del catino absidale, con la quinta fase (XVI-XVII sec.) si demolì la facciata romanica e si edificò una nuova e più capiente aula, con loculo tombale a camera interrato, destinando a nuovo presbiterio l'intera chiesetta romanica, che per l'occasione ebbe una rinnovata copertura a crociera muraria.

Le feritoie dell'abside saranno tamponate esternamente e trasformate dall'interno in nicchie murarie per l'uso liturgico, mentre il presbiterio verrà ripavimentato con un fitto selciato non legato, poi ripristinato in differenti momenti concomitanti alla posa di nuove inumazioni.

Copre il selciato un piano pavimentale in malta effimera grigio-nocciola (VI fase) e infine l'attuale pavimentazione in malta cementizia (VII fase - 1899), coeva o di poco anteriore alla strutturazione dell'odierno altare, realizzato in forme neo-barocche^(*).

^(*) L'intervento è stato diretto da Maria Adelaide Binagli e curato e documentato da Roberto Mella Pariani della Società Lombarda di Archeologia di Milano.

Si ringraziano per l'interessamento e il supporto prestato alle indagini: il dott. Luca Rinaldi, il prof. Andrea Spiriti, l'arch. Ramponi, don Mario, parroco di Casalzuigno e i signori Pianezza di Aga di Casalzuigno.



Renato Venezian, *Castello Cadario - Besozzo*, acquaforte, 1973

Il piacere del dialetto in Gianni Rodari

Federica Lucchini

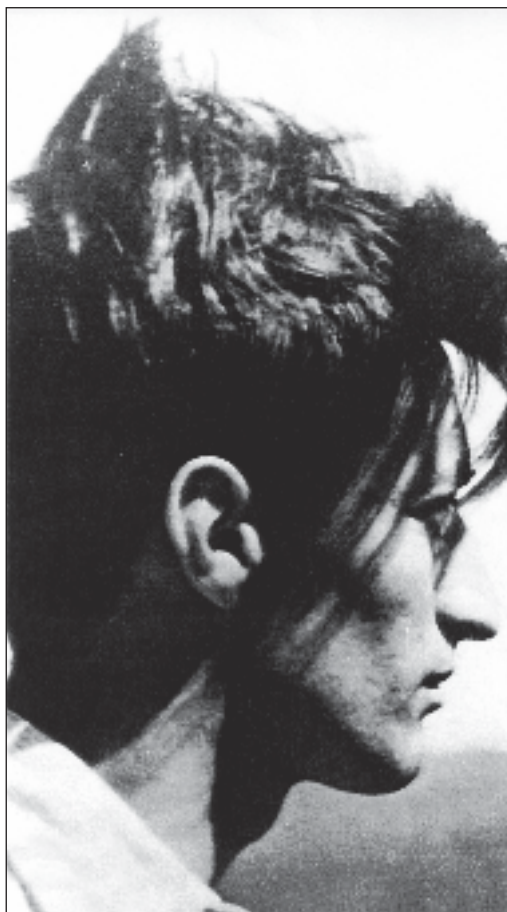
“Ur primm a môri/ l'è stai ur por Tumas.../ Giügavum a büsc...:/ “Un cinquantun par ur Ricu!/ ...e dopo gh'è tucà/ ar Ninu dure Gatà,/ torpediniera Calypso,/ dispers.../ e dopo ar Zavaiett,/ che l'eva stai in Russia... /”⁽¹⁾.

È una grafia minuta, veloce, che non si cura di essere chiara quella di Gianni Rodari su questa agenda. Ha un “sapore” intimo, di una persona che vuole scrivere, fermare dei ricordi che sgorgano immediati; quasi un omaggio alle tante figure incisive nella sua infanzia e giovinezza a Gavirate. Solo qua e là ci sono sgorbi, come quelli che tutti noi facciamo quando abbiamo la penna in mano e pensiamo, pensiamo.

Il Rodari di queste note è il poeta lontano dalle luci della ribalta, che nel 1970 vinse il premio Andersen, il massimo premio letterario di letteratura infantile e che tutti noi conosciamo. È lo scrittore che in una produzione inedita, in un diario, annotava le memorie, a pioggia, così, come gli venivano alla mente, e che spesso lo opprimevano. È ben diverso dallo scrittore dispensatore a piene mani di allegria e di saggezza, quello che, mentre ritirava un riconoscimento importante, ebbe a dire: “Si può parlare agli uomini anche parlando di gatti e si può parlare di cose serie ed importanti anche raccontando fiabe allegre”.

È un poeta per adulti, un poeta nascosto, autore di una vastissima produzione, rimasta relegata nelle sue agende, nei suoi carteggi inediti, frutto di avide letture maturate fin dai tempi delle magistrali a Varese, poi filtrate attraverso le dolorose esperienze personali. Una poesia introspettiva la sua, spesso risultato di una macerazione interiore che si fece sempre più intensa con il passare degli anni e su cui gravava il peso dei ricordi. Rodari, infatti, è poeta della

(1) Un ringraziamento a Maria Teresa Ferretti Rodari per i documenti forniti.



Gianni Rodari

memoria. Già in questa poesia giovanile, intitolata *Giobbe*, messa a disposizione da una sua compagna, Fernanda De Bernardi, si trovano le tematiche che gli saranno care:

“È troppo bella l’Orsa/ rosa dei venti traslucida/. Dopo i vespri le ragazze sono scomparse:/ bastava una volta a farmi piangere:/ precipitava la notte sui tetti/ come una valanga./ Il tempo pesa sulla mia coscienza/ come la polvere alla porta chiusa,/ una stanca abitudine, un peccato./ Di tra i cocci mi sfuggono di mano i giorni le donne./ Mi scrollo di dosso gli uccelli,/ rifiuto la loro ombra di seta./ Le cose sono fatte/ a misura della nostra stanchezza/”.

“C’è da chiedersi – scrive Marcello Argilli, in *Gianni Rodari, una biografia*, edito da Einaudi nel 1990 – di fronte alle tante poesie per adulti lasciate inedite, se l’essere diventato “per caso” il poeta per antonomasia per i bambini,

non l'abbia inibito nel manifestare quest'altra sentitissima vena poetica e nel presentarsi come poeta *tout court*.

Forse era un artista col tarlo irrisolto di una più piena espressione poetica, come dimostra la tentazione di certi progetti di pubblicare le sue poesie per adulti”.

Quello dei versi citati poc'anzi è un Rodari ancora più nostro, che parla di Gavirate e nel dialetto di Gavirate. E ricorda gli amici di gioventù morti in guerra: “ur por Tumas”, “ur Zavaiett”, “ur Ninu dure Gatä”. In particolare quest'ultimo, assieme ad Amedeo Marvelli, fu una figura importante nella sua formazione.

Di lui scrisse: “...il Nino matto che ficcava i coltelli nella porta di casa per farsi comprare il mandolino da sua madre. Non sei morto nell'affondamento della Calypso, nei primi giorni della seconda guerra mondiale, nelle acque del Mediterraneo, nella mia dolorante memoria, nella mia schifosa ostinata memoria che non mi lascia libero un solo minuto, ché sempre mi tiene al guinzaglio, mi porta dove vuole, mi lascia piangere ed abbaiare, a ululare di sconforto, negli angoli più disperati del globo, e specialmente all'aeroporto di Karagandà, Unione Sovietica, Repubblica del Kasakistan, ventidue gradi sotto zero, e un vento soffiato da cinquemila chilometri di Asia, mi dici come avrebbe potuto resistere a questa lama gelida, a questo maglio intercontinentale, a questo assalto del cosmo un ragazzo cresciuto tra civili colline e amati fratelli, discutendo di Kant e di Hegel, cavando dal suo modesto violino un suono, disse il professore, degno di Vivaldi”.

Il fuggire del tempo e quella sorta di melanconia esistenziale che caratterizza la sua produzione poetica in italiano (aveva scritto: “Sono un uomo senza passato/ me ne infischio del mio passato/ il mio passato è una bambina di sette anni/ che andava in cartiera/ e che io ho chiamato madre ...) scorrono nei fotogrammi del film della sua gioventù:

“Silvana,/ Germana .../ Moeren anca i tôsann .../ Al cimiteri,/ in d'i futu-grafii,/ resten semper giovin.../ suriden.../ gh'hann i oecc pien de/ voeja de viv,/ de nà ar lagh,/ ar Verbano a balà,/ in piazza a vedè i giupitt/ (“Ginevra degli Almieri,/ ovvero/ la Sepolta viva/ con Gioppino ladro di sepoltura”). A la Silvana/ gh'ho vouru ben/ senza dighel,/ la me parevâ tropp bella par mi,/ e mi tropp stüpid.../ alegra, savia, simpatica ...che dona straordinaria/ la sarress diventada.../ ma a chi temp là/ la streptomicina/ l'aveven anmò de inventaa.../”.

Immagini di gioventù che emergono prepotentemente e dolorosamente, dopo una visita al cimitero di Gavirate, dove ritrova i visi di ragazze che ha conosciuto nella loro allegria giovanile e a cui ha voluto bene. “I suoi sentimenti li sfogava scrivendo – continua Argilli – soprattutto nella libertà dello scrivere per sé. Il suo più confacente modo d'essere era la condizione di solitudine, nel silenzio dello scrivere e del leggere”. Rodari figura dalle mille sfaccettature, dunque, una figura complessa che con Cesare Pavese – come ricordava l'amico



Silvana,

Germana...

Moeran aca i fòsarus...

Al cimiteru,

in d'i fotografi,

resteu sempre gòvru...

surideu...

qu' hann i oca, pieu de

voga de d'iv,

de na' ar laph,

ar Verbano a Bala',

in piazza a vede' i giupitt

("Ginevra tegh' alman,"

ovvero

la Sepela viva

co' Gioppino l'ato di sepultura)

A la Silvana

qu' la soure ben

sempa digel,

le me pleva' f'occh' bella per mi',

e mi troppo stupid'...

alegra, savia, simpatica...

che ora s'ha stivaria

la meo diventata...

ma a lei temp la'

la sheptomica

e' avveu avveu

alman de invenca...

~~Sur marape' dur Bize~~
~~in piazza Dante~~

In dur giardin dur Bize,
 in piazza Dante,
 ho fai tant ginpatra ~~giu' gatu' gatu'~~
 un pepino, l'Eusa,
 a mangia' gratecchia,
 a corigli in gita ai magnoli
 (el rara be' par chest
 che la magnolia l'e'
 la me' pianta preferida ...
 dopo i piu' d'i' calde'...) ...

Sur marape' dur Bize
 de mesdi' a re vicia
 se setasse giò
 i operari d'ur Asta, i fiorax ...
 e mi', studentelle e maestri
 di el stova una ben
 de far vete' zeta' in lera
 di me' scolar, i
~~con~~ liem vegni' d'ica' a dimell,

ma i me' amis eran li,
 i amis in d'ure vita
 liem puse' impertant de tassos ...

Giardin,
 marape',
 ce gesa, i' calde' ...

Amedeo Bianchi – aveva un’affinità elettiva. In compagnia sapeva essere brillante, acuto osservatore, ma quel male di vivere lo perseguitava fin da giovane:

“Ricordi, ciarpame, cascame/ ma io sconfiggerti, memoria,/ perché a tuo dispetto, con rabbia e con furore,/ nel mucchio dei rifiuti posso scegliere...”.

“Nella nostra memoria – scriveva Marcel Proust – noi troviamo di tutto: essa è una specie di farmacia, di laboratorio chimico, dove mettiamo le mani a caso ora su una droga calmante, ora su un pericoloso veleno”. Non un pericoloso veleno, invece, erano questi ricordi d’infanzia legati a luoghi di Gavirate, dove lui era giunto nel ’30 dalla nativa Omegna, dove era nato il 23 ottobre ’20, con la madre Maddalena Aricocchi, rimasta vedova del marito Giuseppe, e con il fratello minore Cesare. Sono immagini che emergono fresche nella loro nitidezza.

“In dur giardin dur Büzz,/ in piazza Dante,/ ho fai tant giugataa/ cul Pepino, l’Enea,/ a mangià gratecù,/ a corigh in gir ai magnoli/ (el sarà bè par chest/ che la magnolia l’è/ la mè pianta preferida.../ dopo i pin d’i Caldé...)...”.

È il Gianni Rodari che ha vissuto la serenità giocosa dei bambini, nelle piazze e nelle strade di Fignano, un rione di Gavirate. Sono flash molto belli che lo vedono giocare e giocare con i fratelli Buzzi, mangiare le azzerruole, correre attorno i pini di un giardino che si affaccia sull’attuale piazza Libertà. Sono carte “intime”, di grande valore affettivo. Questo non è lo scrittore la cui presenza era richiesta da più parti a livello internazionale, la cui produzione era sempre attesa. È lo scrittore che durante la sua frenetica attività si ferma per un momento e pensa nella lingua dei suoi genitori. Pensa agli amici, la cui memoria è scolpita in lui, ai momenti sereni del paese dove ha vissuto l’adolescenza e la giovinezza. Nelle stesse note c’è una bella immagine di lui studente universitario e maestro, che “infrange” le regole dell’insegnante tradizionale per rimanere con i suoi amici. È un omaggio a loro. Il luogo è il marciapiede dell’attuale piazza Libertà, sul quale, durante l’ora del pranzo, si sedevano gli operai dell’Astra, una ditta metalmeccanica ora scomparsa:

“Sur marcepè dur Büzz/ de mesdi a re vuna/ se setaven giò/ i operari d’ur Astra, i fiorasc.../ e mi, stedentell e maestrin/ ch’el stava mia ben/ de fass vedè setà in terra/ di mè scular,/ hinn vegnù ancà a dimell,/ ma i mè amis eran lì,/ i amis in d’ure vita/ hinn pusè important de tusscôs...”. Poi a mo’ di elenco “Giardin,/ marcepè/ re gesa, i Caldé...”.

È bello ascoltare la voce di Rodari slegata da ogni ufficialità, che annota i luoghi a lui cari, che sono i nostri. C’è poi un ricordo molto intenso in cui appaiono persone determinanti nella sua formazione umana e politica. Il loro rapporto non si interruppe mai anche quando lo scrittore divenne quello che tutti noi conosciamo. Quando tornava a Gavirate, era solito andare a casa del “Negher”, l’amico con il quale aveva trascorso lunghe notti a divertirsi, do-

ve trovava anche il padre, Francesco Furega, conosciuto come “ur Cech”, che lo aveva seguito affettuosamente nella crescita. Incontrava poi “ur Lisandrin”, Alessandro Realini, che aveva trascorso due anni di confino a Favignana, Ustica, Ponza. Questo quadretto familiare rappresenta Rodari giovane in un ambiente della Gavirate rurale, a mangiare le caldarroste attorno al camino, mentre parla in dialetto con gli amici, che frequenta nonostante gli avvertimenti. Bella la figura del “Cech”; sembra un patriarca, che in un angolo, quasi appartato, segue con pacata bonomia i discorsi del figlio con l’amico. Sono discorsi tutti loro, in una lingua, il dialetto, che oggi non conosce quasi più nessuno.

“Mò,/ a parlà in dialett,/ capiss squasi nessun.../Mei insci./ Se po’ fa finta de parlà tôdesch,/ de vess forest/ vegnù gio d’ùre lüne,/ cuntà su di nost robb d’unè voltë/ quand navum a cà dur Negher/ a fa i mondell,/ che ur fascio el m’à fai di/ - Sta attento, tu, maestrino,/ a frequentare certa gente,/ sovversivi, eccetera.../ Parché in cort ghe stava ur Lisandrin,/ l’eva stai ar còfin, in di isol,/ e in d’ur cantun dur foegh/ ur Cecch el scultava,/ el parlava poch,/ ma ghe piaseva/”.

Il dialetto come vocabolario perduto, nonostante fosse stata la lingua madre, è il tema di queste note che si soffermano su parole ormai sconosciute, anche se belle e musicali. Il dialetto, nonostante la sua ricchezza, oggi è considerata alla stregua di una lingua inservibile. La conclusione, quindi, è amara e sarcastica: sono solo parole dei tempi passati, “da riderci su”:

“Ho pròvà a tiramm in ment/ chi bei paròlett: /chevezz,/ fazett,/ scar-tozzitt.../ En savevi tanti,/ paroll di vecc,/ proverbi, stupidà:/ “Quand pioev gòta i tecc...”/ Ste voeret fagh,/ e serven pu a nagott.../ Par mi hinn paroll de fioeu,/ de ridigh su,/ òn vocabolari perdu,”.

I ritorni a Gavirate furono molti, impegni permettendo. Le ultime volte erano all’insegna della sofferenza, come ricorda la moglie, poiché molti amici mancavano all’appello. Aveva scritto nel ’72, durante una permanenza nel paese:

“L’autunno è la mia patria,/ riconosco i suoi monti/ e gli alberi di cui ritrovo i nomi./ I loro volti sereni e severi/ come per anni li ho portati in cuore/ senza sospetto ma non senza piangerli/ oscuramente./ Ritrovo i sentieri che furono miei,/ riascolto il vero suono del mio passo./ Questa è stata la mia giovinezza,/ questo bosco prigioniero dei suoi rami,/ nutrito dai suoi profondi odori,/ vivo di mille morti,/ le betulle, ingannevoli fantasmi,/ gli abeti, i pini, i cedui scoscesi,/ il muschio, il ginepro, il nocciolo,/ il capanno in fondo alla pioggia./ Non mi inganno, vi amo,/ amata prigioniera che odiai,/ dove solo i ricordi giacciono in pace,/ ricordi di ricordi, impietose menzogne/ che la pietà di me mi fabbricava/ per consolarmi di un meschino rifugio”.

Ho provà a tiràmmu in uent
chi bei paròlett:
checcazz,
fazett,
scartòzzitt ...
Eu sauevi tantu,
paròll di vllè,
proserbi, stupidàia:
"Quand pisce gòta i tecc ..."
Ste oocet faghe,
e sennu pu a uagott ...
Par un lium paròll de fisci,
de ridighi su,
ôu vocabolari perden,



Renato Venezian, *Mercato a Laveno*, aquaforte, 1985

Ricordi d'infanzia

Francesca Boldrini

Tornare con il pensiero ai *temp indrée* scatena nel cuore e nella mente una tempesta di emozioni. È un continuo accavallarsi di immagini che appaiono e si dissolvono con la stessa rapidità con la quale si presentano, di suoni che martellano i timpani con fedeltà sorprendente, di odori e di sapori che intasano i sensi.

Il ricordo è lì ad indorare e a magnificare la rievocazione sia che si tratti di un pensiero personale e intimo, sia di una piacevole conversazione a più voci.

Riesce persino a rendere accettabili e giustificabili le fatiche, i dispiaceri, le sofferenze: *staum ben quand gheum not e seum cuntent me ne Pasqua*.

La sua azione è ancora più efficace ed incisiva quando, nell'atto di esprimersi, si lascia trasportare dalla lingua di *noscht gent*, non più quella arcaica, significativa ed espressiva, ma quella che ha saputo cogliere o dovuto accettare il mutare del tempo e delle persone.

L'espressione dialettale, con i suoi virtuosismi, concentra in sé, in modo armonioso e pittorico, una miriade di immagini e di significati che in italiano, per essere compresi, avrebbero bisogno di elaborate costruzioni sintattiche per avere poi come risultato un pensiero insipido, *iina roba fata*.

Perseverando nel parlar *talian par mia di i cavalitt a scòla* abbiamo perso la familiarità e l'affinità con un mondo e con una cultura che, per il fatto di aver costituito i capisaldi del nostro presente, devono continuare ad essere amati e tramandati.

I ricordi della prima infanzia, da zero a sei anni, sono generalmente demandati alle reminiscenze di genitori e parenti e sono una infilata di: *te sévet, te fàvet, te disévet*.

A volte, però, riaffiora alla memoria, come un flash fotografico, un'immagine seguita dal suono di una canzoncina:

*trot trot cavalot
gió di pé
va sü di mòtt
bün pan,
bün vin
fa trutá chel cavalin*

di una cantilena:

*piou piou a racc'
a gata la fa ur lacc'
ur minin el pisa in lecc'
e a gata le fa ur lecc'*

di una filastrocca:

*pìn pìn cavalin
sóta ar pé ru taurin
pan pöss,
pan frésch,
mi induini
che l'é chest.*

Than scurtá ur camisöö è un primo crudele confronto con il mondo degli adulti. In quel momento comprendi che, tutto ad un tratto, per colpa di una



cicogna che non hai mai avuto modo di veder volare, non sei più *ur belée* di tutto il circondario familiare.

E non avendo un'immediata e chiara comprensione dell'allusione fatta, ti immagini mamma, nonne e zie indaffarate a praticare drammatici tagli agli indumenti che ti appartengono. Allora inizi ad indagare, ad osservare con lo sfrenato desiderio di sorprendere qualcuno con le mani nel sacco, con una voglia pazza di scaricare la tua rabbia su un esserino che, tutto sommato, assomiglia ad un bel bambolotto e con il quale giocheresti volentieri.

Da *giudel re Madonna ru Munt*, per chissà quale magia, diventi *una brava dunéta* e come tale ti devi comportare. Incominci così a riprodurre nei tuoi comportamenti e nei tuoi atteggiamenti quello che fanno i grandi e ti accorgi che si rarefanno sempre più le occasioni in cui puoi abbandonarti alla fantasia e alla malia del gioco. Meno male che esistono le nonne le quali riescono sempre a concedere deroghe, a sollecitare e giustificare innocenti disobbedienze.

Quel piccolino attaccato alla gonna esige attenzioni, cure, affettuosità a volte superiori alle tue forze e alle tue capacità.

Quando non riesci più a tenerlo a bada, lo prendi tra le braccia, lo siedi sulle tue ginocchia e lo impegni in attività che, secondo te, divertendolo, possano insegnargli qualche cosa.

Lo aiuti ad esempio a scoprire il suo corpo:

occ' bel
so fredel
uregina bela
so surela
gesa di fràa
campanin din da

Chesct chi (pollice) l'è burlà dent in ru poz
chesct chi (indice) l'ha tirà fòra
chesct chi (medio) l'ha sugà
chesct chi (anulare) l'ha fai a süpa
chesct chi (mignolo) l'ha mangiada tüta.

ad avere dimestichezza con i numeri

trenta quaranta
la dona circostanza
tri canai le ghieva
quater ie vùreva
cinq ghi eva in cüna
ses ghi eva in brüna
set a la finestra
vòt a la gran festa
nou ar taurin

*che sunaven ur mandulin
frin frin*

Tornando ai nonni occorre dire che sono gli educatori più efficaci, coloro i quali sanno, meglio di altri, in modo paziente e sapiente “arricchire di senso l’esperienza domestica,... rendere leggibili le cifre simboliche oscure e sconosciute”⁽¹⁾ del mondo esterno.

Nei lunghi e freddi pomeriggi invernali, davanti ad un camino acceso tra crepitii e scintille, fumo e fiamme, apprendi, in successione, i rudimenti *di gücc’, ru cruscé e re gugia*.

Per le bambole infreddolite bisogna preparare una bella sciarpina *a punc indrizz*, nelle prime righe, da alternarsi poi, quando si è acquisita una certa dimestichezza con gli aghi, *con di puncc’ invèrz*.

Nei lavori successivi si procederà a maglia rasata.

Nonostante l’impegno e l’attenzione di cui si è capaci, qualche punto bichino scappa via e la *scurlèra* si fa sempre più lunga. Una voce sentenza:

*a gata presosa
la fà i gatitt orb*

Con un moto disperato allunghi il lavoro alla nonna che, se possibile, riporta il punto sull’ago. Quando il guaio è irreparabile, non resta che riavvolgere il filo sul gomitollo.

*Piang’ mia
che fa e disfâa
l’è tut un lauràa.
Maèster l’è mai nasü nisün*

I proverbi “in forma semplice, breve e spesso arguta, esprimono i frutti della saggezza e dell’esperienza dei nostri avi, ci ripetono chiare verità morali, opportuni ammonimenti della vita, imprimendosi facilmente nella mente del popolo... Un posto notevole vi occupano la giovialità unita da una certa malizia, e vi si ritrovano consigli utilissimi e pratici per la vita d’ ogni giorno”⁽²⁾.

Dalla sciarpa al golfino per la pigotta non passa molto tempo. Quando i vari pezzi sono pronti, occorre infilare *a gügia re lana* e dar corpo al manufatto tenendo presente che

*sciò sciò galina grisa,
indriza a maniga*

(1) In V. IORI, *Lo spazio vissuto luoghi educativi e soggettività*, La Nuova Italia Editrice, Scandicci, Firenze 1996, p. 208.

(2) In C. SANTORO, *Proverbi milanesi*, Aldo Martello Editore, Milano 1966, p. IX.

e inverza a camisa.

Se la cattiva comprensione porta ad un pessimo risultato è successo che *t'è imbastì sù ur asèn ar contrari*. *Imparàa a fàa ur scalfin* è riservato, invece, alle bambine più calme e con una certa predisposizione per i lavori femminili.



Quando
sciando che
nata ti catap
te. Risate e

ccci fuori la-
allegria sfre-
onelli come
la più dolce

delle melodie. E quando il manto bianco ammorbidisce le forme è un divertimento correre in cascina a prendere *a fiurana e i feritt* per dare la caccia ad ignari passerotti.

Inconsapevolmente impari l'arte della sopravvivenza: alla cattura seguono le spiegazioni su come spogliare l'animale di penne e piume, su come preparare la

carne per la cottura, su come gustare quei secchi ossicini

Che'l che stròza mia, ingrassa.

Poi ti tormentano i sensi di colpa, ma ormai è troppo tardi.

In tücc' i ròpp gh'è ur sò ben e ur sò màa.

Ur màa de vün l'é ur ben d'un alt.

Con l'arrivo della primavera riprendono i lavori nei campi: *se spentéga ur ladam* perché a tèra le dis: *damen che t'en darò, se fa i vid, se vanga pa' i pomm de tèra, ur mergùn e i fasöö, se munda i loogh*, nell'attesa della fienagione. Anche per i bambini c'è un rastrello più leggero della norma e con il manico un poco più corto. Ti metti accanto agli altri, nel punto più alto del prato e, con movimenti ritmici ed una certa coordinazione, scendi verso il basso trascinando sassi, erbe foglie e legni secchi, stando ben attenta a *lasà mia indré i pécaa*. La semina richiede conoscenze e cure particolari. Una sola però è la regola determinante per la riuscita dell'operazione: *i sumenz g'han de senti sunàa ur Ave Maria* devono cioè stare appena sotto la terra per germogliare senza troppe difficoltà.

L'accatastare il fieno in cascina dà la possibilità di esibirsi in esercizi ginnici di tipo circense su un piano di appoggio mobile e altamente urticante per la pelle.

Ur lacc el sta dent in re casina

Se il tempo, però, non promette nulla di buono, non sono consentite soste:

se l' trona ar Caslet

vegn ur aqua a secc'a secc'

Se'l trona in Gana

ciapa a sápa

e va in campagna

Al termine del lavoro il premio è una bella *rusumáda*. Si sbatte il tuorlo di un uovo con lo zucchero finché la crema diventa bianca e soffice. Si monta a neve l'albume e poi, con estrema delicatezza, lo si incorpora alla crema con l'aggiunta di un guscio di vino rosso, *de caìn*.

Ad occhi chiusi intingi fette di pane e gusti una merenda regale.

Il mese di maggio è un mese benedetto perché dopo il rito del rosario e della benedizione serale, finalmente ci si può abbandonare, per una mezz'oretta, al gioco con gli altri bambini.

Vün dü trü

quater cinq ses set

la Madona de Loret

l'ha cuntà fin a vintiset

vintot vintinou

*trenta trentun
chi gh'è sota gh'è sota
chi gh'è fora
gh'è fora*

C'è appena il tempo di fare un giro ai quattro cantoni e a nascondino, a *burlétùn* nelle stradette circostanti prima che i richiami materni riconducano i monelli, *maserà* 'mè i *pujöö* e *vünc* 'mè i *ratt*, alle proprie dimore. Mi piaceva giocare e lo facevo con tutte le mie energie e con tutta la mia inventiva, *viina te le fè e cent t'i penset*, pienamente consapevole delle conseguenze di tanta vivacità.

Appena si rincasa, quando tutto sembra rapito dal silenzio della notte, giunge inaspettata la proposta del parente burlone di una rapida incursione in una certa proprietà per spogliare una certa pianta dalle rosse e succose ciliegie. In un batter d'occhio si arriva a destinazione, stando attenti a non fare la fine del *Giuanin Pipeta*:

*Ur Giuanin Pipeta
l'è nai a rubàa i pomm
l'ha fai marun di guardi
g' han metiüü ur ciüü a möj*

Edoardo Speroni in *I stori dul mé pá* definisce il *Giuanin*, figura ricorrente nei racconti del varesotto e del comasco, “un precursore del Dionis. Pungente e testardo, sbalestrato ed imprudente, aveva la capacità di farsi perdonare non uno, ma mille dei suoi difetti fin quando un giorno, come tutti, dovette rendere la sua anima a Dio. E nel Regno dei cieli il *Giuanin Pipeta* entrò *da sfros*”⁽³⁾. Giustamente Luigi Stadera ci ricorda che “la tradizione orale ha avuto sì una circolazione molto più ampia di quel che non si creda, per cui gli stessi temi affiorano in regioni a volte lontanissime; ma attraverso un subisso di varianti, dovute alla diversità dei luoghi, alla peculiarità dei gruppi, al gusto dei narratori. Né va dimenticato il gioco della memoria, perché in assenza di un testo scritto la variazione può anche essere non voluta”⁽⁴⁾.

Con l'arrivo dei villeggianti i divieti aumentano e le regole vengono applicate in modo più restrittivo. È sempre prudente – sussurrano gli anziani che mal tollerano le innovazioni e, a loro modo di vedere, l'eccessiva libertà e disinvoltura femminile – essere un poco diffidenti nei confronti degli stranieri, soprattutto se cittadini. E non perdono occasione per ripetere ai giovani che *ur òzi l'è ur pá di vizi* e per imbastire storielle sagaci.

*Milanées petasces
van in gésa*

(3) Cfr. E. SPERONI, *I stori döl mé pá, Il Giuanin Pipeta*, in *La Prealpina*, 16 ottobre 1978.

(4) Cfr. L. STADERA, *Variazioni sulla panzàniga*, in *Lombardia Oggi*, 11 gennaio 1998.



*a ses a ses
vegnen föö
a düü a düü
cun i mann
dedrée ru cüü*

Guai a parlare di una gita al lago perché, regolarmente, ogni anno:

*par Sant'Ana,
ur lagh ne vor set in re so funtana.*

D'estate si montica a Bis e lì si è liberi di esplorare il mondo: prendere con le trappole i ghiri che infestano le casere, imparare a cucinare con le erbe, scoprire il bosco, i suoi odori e i suoi umori, riconoscere le piante, ascoltare il canto degli uccelli, curiosare nei loro nidi, solleticare i grilli ad uscire dalle tane, costruire altalene sui rami degli alberi più vicini a casa.

La fatica della salita all'alpeggio, *a 'nà in sù, va in sù chi pó, a 'nà in giò vann*

in giò ur asen e ur bò, alleviata dalle soste, dagli incoraggiamenti, dedrée re curva sam rivàa, dai racconti improvvisati ambientati in quei luoghi nei tempi che furono come la morte di due bambine durante un'alluvione o il piede della Madonna rimasto impresso sul sasso, è ricompensata dalla gioia della discesa sulla slitta carica di fieno e trascinata, svogliatamente, dall'asino Toni.

Il percorso è sempre lo stesso e medesima la giustificazione:

*chi lasa a strada vegia par chela nòa
el sa che che'l lasa
ma el sa miachel che'l tròa.*

Dopo la vendemmia si torna a scuola con il grembiolino nero e il colletto immacolato in una piccola costruzione di due locali; in uno di essi trovano posto alcune file di banchi, una cattedra, una lavagna e una stufa a legna alimentata coi ciocchi che ciascuno porta da casa e che, a seconda delle condizioni meteorologiche, lancia, a tradimento, sbuffi di fumo.

E qui parli *italiano* e apprendi tutto d'un fiato il programma di tutte e cinque



le classi. Mentre tracci le aste, presti orecchio alla storia del Garibaldi che i vecchi dicono sia passato da Duno e in una casera a Bis abbia consumato un frugale pasto.

Che fatica imparare le tabelline, che pasticcio quel ricavo-guadagno-perdita che, come lo presenta la maestra, sembra il gioco del lotto.

Come consolazione non trovi di meglio che ripetere, sottovoce, a te stesso:

*mei un asen viù
che un scenzià mort.*

Ur duer, però, occorre eseguirlo subito perché

*chel che se po fa incöö
el var püssèe de chel de duman*

Se si indugia, i rimbrotti materni aumentano a dismisura finchè *ur Po el dà fò* e per il resto della giornata *a mama la te fà borda*.

Quando capita di far sfoggio di quanto hai appreso, ti senti recitare il solito ritornello, declamato in tono canzonatorio:

vantes curbel che ur cüü l'è in tèra.

E puntuale arriva il monito:

regordes che var püssèe a pratica che a gramatica.

Con le prime brine ricomincia l'inverno e, *quand el fa top*, è il tempo del "raccontami una storia".

Le storie sono sempre quelle: l'infanzia dei nonni, la vita e le avventure degli emigranti, la giornata lavorativa a Milano, la guerra, qualche favola.

Nei racconti il lupo è una figura ricorrente, un essere furbo, forte ed aggressivo che di notte si aggira per le strade all'eterna ricerca di cibo.

È sufficiente nominarlo per intimorire anche gli animi più vivaci e spavalidi.

Ur lúu l'è ni giò in re stala dul Menet e l'ha beü tütt ur lacc' pena mungüüü.

Üne sira trì cascedoo deciden de curà ur lúu e de mazà'l. Ciapen ur s'ciòpp e van su pa a strécia:

- *Tiré vuü, cüm pà Tadó.*

- *Mi no, che ur me sciop el scapa indree.*

- *Tiré vuü, cüm pà Vandum.*

- *Mi no. M'è nai sü ur fögh sur fugun.*

Tira ti, tira mi e... ur lúu?

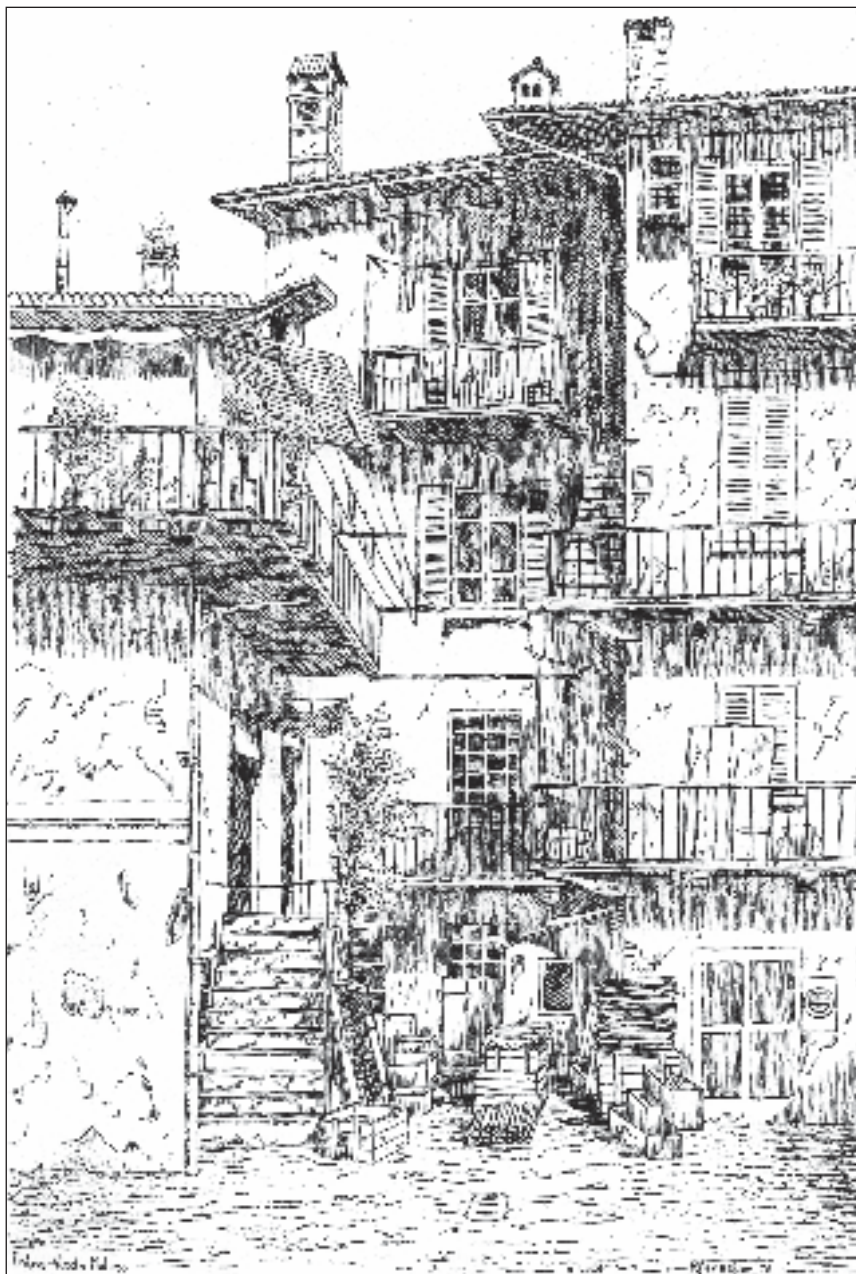
Che'l là, sü pai zep re strécia el rideva m'en matt,

e d'un bot l'e nai giò e l'ha béu... tut ur lacc'

Quando le richieste si fanno insistenti la voce narrante chiude la serata:

*Dedrè dul domm de Com
gh'è eva un omm
cun ur sciòp in spala:
go de dila,
de finila
o de cuntala?
Cuntela...
Dedrè dul domm de Com...*

Brontolando abbandoni la sedia e corri fuori ad affrontare quel gelido percorso che ti porta sotto ad altrettanto gelide lenzuola.



Renato Veneizian, *Intra - Vicolo Mulino*, acquaforte, 1976

De là dul punt

Gregorio Cerini

Ai Marian, de là dul punt in sul rîaa, e sctrada le taca a naa in su tuta a giravolt e turnant, scurgiuda me un bilurdun negher in amor in mez a arbur e buscun, zep e tera crea e l'è tut un sogn chel par mia vera.

Se nega in dul verd. Erba, foia, arbur, frascun e buscun; leri e vidabil che rempighen e i fior a scot, me gem pa e legria di occ, meten fo ul co dul scram, culoren i zep biot, scpachen ul gudrun⁽¹⁾ me chii g'ha resun de nas indua se vor, indua e sumenza in viacc cul vent l'ha truà tera e cor.

De là dul punt, d'invern, ul rîaa el par ch'el tas, el bruntola tut gerà me chii l'è sctrac e e sctoria le finis e sot al punt di Marian, bel paes de bela gent, a naa in su l'è un tapè de scram, l'è un mund che rom, ul soo el pasa a travers i ram, teved e ciar mel ciel color sarun⁽²⁾.

In di arbur e frascun viagia ul ger. Un bel scior di volt vescti de fioca, bianc e vurent, de tut el fa un ricam, n'incant; l'indurmenta ul temp cun ne careza de sentiment. E indua mor ul vent buta sempur un fior, me in di omen gh'è sempur un parpai d'amor in di cantun di dolor. De là dul punt di Marian el po ves primevera, lee le riva legera, e fioca le cascia via, le roba ul soo, le sufega ul frecc; e prima che l'invern e porta l'ha sarà lee l'è già scià... i turnant le vesctis de fior, giald, color or... in i piu-piu⁽³⁾ me sctel, ul masc⁽⁴⁾ dudent, i giandigliun⁽⁵⁾ gros me butun, i ginescter a maz e poo violet in tut i cantun, un giardin bianc e viola e fior de magioscter, de sceresca e de rubin e sel fioca el fioca fior, parfum, udor de vent teved me ne careza e indurmentas l'è ne beleza.

Le scbota e primavera me un regal. I turnant in inamurà, se coren adrè

(1) Gudrun = asfalto.

(2) Sarun = siero caseario.

(3) Piu-piu = primula.

(4) Masc = maggio.

(5) Giandigliun = dente di leone.

uncei in amor, canta ul cu-cu, fan e runda fringuel e turturela, i merli fan e so niada, tut i uncei fan e so serenada.

Buta tut cos, chii l'è sctorn el sent, i cilorb diventen pitor...gent!

L'è primavera, buta l'amor!

De là dul punt l'esctà l'è umbria. Scura, fresca de god me se sia. Intant che'l soo el pica cui scaldun par de fiadaa a l'umbria di frascun. Ul verd l'è scur, lusent e scpes, ciapen ul soo lusert e ghez. Pall'aria ul puian el gira mai sctracc, runza i avicc sui fior de casctan, in du umbri se perd i or, e tut el par incantà e gri e cigal vosen me discperà: viva l'esctà!



De là dul punt di Marian e sctrada le va sempur in su. Girà ul turnant de diga se sent i campan. Udor de tigliu e sambug, de tera bagnada, de foia lavada. I magioscter in marù, ross me rubin, dolz me benis, catai l'è ne beleza, gusctai ne richeza. I farfal se coren adrè, duu mosctracuu in sempur in amor, dimà a pasaa ul punt bat fort ul cor.

... Se immò in di niur te perdet i occ
se sctu verd immò el t'ha mia inciuchi

se i vos immò te fan vultaa
e ul cor el bat a videe facc
brusà dul soo e rident
... te mia perdù ul sentiment.

E in chi sir lung che vor mia murii
se sent a bat e ranza in cort
e i scerà riden cun vert i port
in casina ul magen el sa de bun
ciciaren i funtan e i don in sul purtun
e se sent de ves inamurà
de tut, d'un sogn perdù
che immò el te fa perd ul co
de là dul punt se gh'è mi'l so.

Se ul fog l'è mia scmurzà
ul camin el g'ha sctori de cuntaa:
moia, bufet e bernasc in là a scultaa
do trisc e ne fiama fan sugnaa
e là e beleza l'è mai morta
de là dul punt ul cor el bui
i sentiment in mia fregui...

De là dul punt di Marian gh'è tut. Gira e rigira e canzun dul riaa l'è sem-
pur chela, nuiosa o rabiosa me'l ciciaraa d'une bela scposa. Canta ul gal,
boia un can, ul scurbar in vor el dis e sua, ul riaa tut el cundis via.

De là dul punt ul vent el vegn in giò a cantent, tra arbur e buscun el canta
e canzun dul temp chel pasa e in dul cor el lasa e voia de naa in su ... indua
è resctà un toc de giuentù.



Renato Venezian, *Rancio di Valcuvia*, acquaforte, 1986

L'Isola dei Poeti del Lago Maggiore

L'Associazione de *L'Isola dei Poeti del Lago Maggiore*, che raccoglie gli amanti della scrittura in versi, si è costituita quindici anni fa quando alcune persone che si dilettavano di poesia, decisero di riunirsi presso la Trattoria dell'Isola, da cui poi presero lo spunto per il nome, per recitare le loro poesie. Gli associati, che si riuniscono una volta la settimana, hanno al loro attivo la pubblicazione di un calendario artistico, scritto in dialetto, che riporta le migliori poesie dei soci e vecchie foto dei paesi della provincia, e varie pubblicazioni. Da anni l'Associazione organizza un concorso di poesie (sia in lingua italiana che in dialetto) riservato ai poeti delle regioni Lombardia, Piemonte e Canton Ticino. Una sezione del concorso è riservato alle poesie Haiku, liriche composte da diciassette sillabe per rispettare la tradizione giapponese.

Abissi siderali

E sulle dune
di fine arena
tuberose di madreperla
spandevano un profumo
di novembre sepolcrale.
Corolle spezzate in ghirlande di ghiaccio
empivano di brividi
i giardini della luna.
E gli spettri salmodiavano
in una lunga processione
nel deserto infinito dell'eterno.

Alba Rattaggi

14 Febrâr...

‘Na rosa...
un giuièll...
un basîn!
L’è mia dumà par ditt:
Te vööri bèen!
Ma ‘n segn par rigurdass
ul duvèr... l’impegn,
de ditel tücc i dì,
fin San Valentín
du l’ann che vegn.

Maurizio Danelli

Abbracci

Abbracciami, forte,
prima che la notte
arrivi suadente
a tentare il mio cuore.
Abbracciami, forte,
prima che la luna
sorniona
giochi con le rughe
del mio viso.
Abbracciami, forte,
e nelle tue braccia,
come ansa di fiume
nasconderò il mio segreto.

Mariarosa Lancini Costantini

Gabbiani

Al mio cielo spento,
al mio finire,
l'azzurro dei tuoi occhi
porta un volo di gabbiani...

Renata Pansera Faraci

Ure biciclette

Mezò de trascport, i mè gomb,
un bel dì ghe riva ure biciclete,
chi pudeve veghele.
U' insci d'ùvù vardaa in arie prime de tuole.
Are dumenighe se nave a Laven tutt
cument
A mangia un gelatu de vint ghei.

Rosalinda Morosi

La pruprietà

La luna piena, cul so bell faciuun,
la guardà giò 'na nòtt in un giardiin.
L'ha vist 'na lusiòra in mezz ai fiòor
E gh'è vegnù vòia de tirala in giir.
"Sarà che te vòret faa ecùnomia,
ma 'l tò ciariin l'è mia 'na roba seria',
l'ha d'ii la luna cunt 'na vòos bunaria.
"L'è vera, 'l mè ciariin l'è propri de murtòri,
ma, podì securàt, gh'è nagott de pruvisòri.
Tutt ul mè ciàar ghe l'ho de pruprietà,
tì, invece, te ghee dimà la lùs che t'han imprestà".

Mauro Marchesotti

Tempo perduto

Ho perso tempo contando
i sassi della strada e
non ho visto le siepi fiorite.
Era già mattino inoltrato, quando,
ho cercato di tornare indietro.
Era già tardi e ho trovato
il biancospino appassito.

Flora Tonni

**Quanta strada
nei miei sandali**

Sarà forse questa brezza nei capelli
Sarà forse questa spinta delle gambe
sarà forse questa strada così aperta...
Saranno gli anni che non pesano,
tempo di frutta rubata
di baci nascosti
di risate sincere...
noi e le nostre biciclette,
le due ruote che ci portano lontano
o forse solo al primo prato verde
prendendoci per mano.

Gerarda D'Ambrosio

Malinconia

Quella rosa
che il tuo viso accarezza,
ti porta la malinconia,
la brezza leggera
di favole smarrite,
il ricordo
di quel gioco innocente,
che sul tuo viso ha lasciato
solo una lacrima,
quella lacrima
che cade lentamente.

Luciano Curagi

**Vedi! Nei nostri occhi
qualcosa è rimasto**

L'incontro di due anime
pervase di passione
è un albero che cresce
coi rami verso il cielo,
è il sole che ride
anche nei giorni bui,
è acqua che corre
libera verso il mare;
anche solo per un attimo
ne è valsa la pena.

Ulisse Barra

Se potessi

Cerco ricordi dei tempi andati,
nelle piazze dell'infanzia
e nei sobborghi del cuore.
Se potessi
me ne andrei
dove il tempo non ha età,
suonando il flauto
della giovinezza.
Forse questa
è la mia ultima fioritura,
ma renderà felici
le api del mio alveare.

Pietro Papa

Abbracciati

Abbracciati nella notte
là dove il respiro del vento
suonava una flebile melodia
tra le fronde degli oleandri.
E dolcemente
i miei pensieri
li lascio cullare
dal bisbigliare delle foglie
secche che rotolavano
sul viale del giardino.

Annalisa Codogno

Quel che si dice del fontanino dell'Avvocato

Ilaria Gorini

Un recente volumetto di leggende valcuviane riporta la storia di una sorgente che “sgorgava da una nicchia che nel corso dei lustri s’era formata ai piedi di un possente faggio e per molto tempo era rimasta come inosservata, conosciuta solo dai boscaioli e dai cercatori di funghi, gente del posto a cui si aggiungeva qualche villeggiante”⁽¹⁾.

In essa si narra del cavalier Gusto Bagaioni che, da diversi anni, dedicava il mese di luglio alla cura disintossicante a base di quell’acqua e che una mattina si recò, com’era solito fare, alla sorgente, provvisto del boccale che gli sarebbe servito da misura. Spronato dai buoni risultati della cura, scelse di percorrere il sentiero impervio del bosco, quello stesso delle passeggiate giovanili senza bicchiere per la cura idropinica e senza necessità di rallentare il passo. Raggiunse così il fontanino che gli apparve, con la sua acqua limpida e fresca, fra le radici dell’albero secolare.

Quel giorno la sua attenzione fu attratta da un foglio affisso al tronco: si trattava di un’ordinanza del sindaco con cui si decretava la non potabilità dell’acqua.

Il Cavaliere rimase scettico ed incredulo al punto da rispondere ad un ciclista, che gli si era avvicinato chiedendogli spiegazioni, dicendo “quest’acqua, signore mio, non solo purifica, ma è anche afrodisiaca. Sicuro, afrodisiaca!”

Egli stesso non si spiegava cosa l’avesse spinto ad una tale affermazione. Divertito, rise e continuò a bere...

L’anno successivo accadde che, recatosi alla sorgente, fu riconosciuto dal ciclista che, fra la gente più numerosa del solito, si affacciava a riempire della preziosa acqua numerose bottiglie. Costui gli si avvicinò e, facendo rife-

(1) A.A. RONCARI, *Profumo di menta. Ricordi e racconti di Valcuvia*, Macchione Editore, Varese 1999, pp. 19-25.

rimento alla loro chiacchierata, lo ringraziò ripetutamente aggiungendo “sa che è vero?... è vero, è proprio vero!”.

Il cavalier Bagaioni, seduto ad uno dei tavoli dell’osteria del Campo dei Fiori, raccontò questa storia cento e cento volte, contribuendo inconsciamente ad accrescere l’afflusso di persone che andarono aumentando di anno in anno.

Al di là dell’invenzione letteraria il fontanino dell’Avvocato, che deve il suo nome al proprietario ottocentesco avvocato Giuseppe Napoleone Maggi, e che sgorga a Cuvio, alcuni mesi fa, è stato oggetto di un interessamento straordinario che l’ha portato ad apparire sulla grande stampa e a parlarne in diversi spettacoli televisivi. Questa speciale attenzione si è accesa dopo che del fontanino si era parlato in sede scientifica nell’ambito di un progetto avviato dal Dipartimento di Medicina e Sanità Pubblica dell’Università dell’Insubria, in collaborazione con il Dipartimento di Prevenzione dell’ASL di Varese. L’indagine sulle sorgenti di queste zone che furono esplorate già nel XIX secolo dalla medicina attenta alle proprietà salutari e terapeutiche dell’acqua, ha trovato in Cuvio la più curiosa delle fonti, al punto da presentarla in una delle comunicazioni del convegno di Storia della Medicina tenutosi a Firenze nel dicembre del 2002⁽²⁾.

Istituita monumento naturale nel Parco regionale Campo dei Fiori⁽³⁾, la sorgente fa bella mostra di se sul margine di una strada che mette in comunicazione Castello Cabiaglio con Cuvio. Godendo di una posizione facilmente accessibile, la fonte è da sempre stata ed è tuttora, soprattutto in seguito ai recenti eventi che l’hanno vista protagonista, meta dei residenti stessi e di turisti.

La storia di questa particolare sorgente e delle sue pretese qualità così speciali circolava da tempo nella tradizione locale ed è stata raccolta anche in alcuni recenti scritti⁽⁴⁾.

Già più di un secolo fa Leopoldo Maggi, scienziato di valore dell’Università di Pavia, aveva analizzato nel suo laboratorio molte delle fonti della Valcuvia⁽⁵⁾, alcune delle quali erano state citate anche in una guida storico-naturalistica di Giulio Cesare Bizzozero⁽⁶⁾, fratello del ben più famoso Giulio Bizzozero.

La particolare struttura calcarea nel massiccio del Campo dei Fiori in cui

(2) I. GORINI, R. SOMA, *Le singolari virtù di una sorgente di montagna*, in corso di pubblicazione negli atti del congresso *La storia della medicina di montagna: passato, presente e futuro*, Firenze 2002.

(3) Legge regionale 9 aprile 1994, n. 13, *Piano territoriale di coordinamento del Parco Naturale Campo dei Fiori*, art. 19.

(4) G. SPARTÀ, *Per acqua ricevuta*, Macchione Editore, Varese 1999, p. 54.

(5) *Leopoldo Maggi (1840-1905: un naturalista eclettico nella Lombardia di secondo Ottocento* (Atti del convegno 23 novembre 2002), suppl. al n. 10 di *Terra e gente* (2002), Comunità Montana della Valcuvia.

(6) G.C. BIZZOZERO, *Varese e il suo territorio. Guida descrittiva*, Tipografia Ubicini, Varese 1874, p. 235.



Il fontanino dell'Avvocato (Foto di S. Ermoli)

la fonte è situata, oltre a produrre un articolato sistema ipogeo con decine di grotte, numerose sorgenti e altri fenomeni carsici di notevole interesse geomorfologico, molto diffusi in Valcuvia e nelle Prealpi del territorio varesino, interviene nella determinazione delle proprietà delle acque sorgive⁽⁷⁾.

L'indagine sulle caratteristiche chimico-fisiche della sorgente è proseguita con la collaborazione dell'Unità Operativa Chimica dell'ASL di Varese e le analisi odierne sono state confrontate con alcuni certificati di potabilità dell'acqua risalenti ad anni addietro. I nostri dati analitici, oltre a riconfermare quanto già messo in luce in precedenza e ad evidenziarne l'estrema leggerezza, che consente così di definire quest'acqua come oligominerale, hanno rivelato la presenza di elementi interessanti: Litio e Selenio in tracce e alcuni $\mu\text{g/l}$ di Zinco. Sulle ottime caratteristiche oligominerali dell'acqua del fontanino non ci si sofferma in questa sede; ma piuttosto ci si è chiesti se sia possibile so-

(7) G.R. MARINI, *Acque salutarie in Valcuvia e dintorni*, in *Terra e gente*, 10 (2002-2003), Comunità Montana della Valcuvia, pp. 53-64.

stenero, in una validazione scientifica, le sue singolari pretese virtù, anche in considerazione degli elementi rintracciati.

Come noto, i sali minerali e gli oligoelementi sono fondamentali per il mantenimento dell'equilibrio psicofisico di ogni individuo. Pur essendo presenti nell'organismo in dosi esigue, rivestono un ruolo insostituibile agendo da catalizzatori, unitamente agli enzimi, in quella serie di processi e reazioni dell'organismo che consentono la vita e il benessere. Ognuno di essi svolge funzioni differenti. Abbiamo brevemente focalizzata l'attenzione sulle loro proprietà. I sali di Litio sono compresi tra quei farmaci il cui effetto clinico è di prevenire le fluttuazioni patologiche del tono dell'umore; il Selenio svolge un'azione protettiva delle cellule dall'aggressione dei radicali liberi, rallentando i processi di invecchiamento; quanto allo Zinco, risultano provati il suo intervento nel metabolismo delle proteine, degli acidi nucleici e dei carboidrati, il suo contributo al miglioramento della capacità di concentrazione e la sua azione protettiva dell'epidermide, stimolando il rimarginarsi di eventuali ferite ed ustioni. Una sua carenza, oltre a compromettere quanto sopra, provocherebbe oligospermia o addirittura sterilità. Gli studi di biochimica alimentare suggeriscono di considerare lo Zinco fra gli elementi capaci addirittura di favorire una normale vita sessuale⁽⁸⁾.

Accanto alla dimensione scientifica del problema, tuttavia, non possiamo ignorare la valenza delle tradizioni, nonché di certe credenze ben consolidate come, per esempio, quelle dei cibi afrodisiaci⁽⁹⁾ che hanno trovato spazio in molte pagine della letteratura.

Per molti di questi capitoli, e segnatamente per la nostra acqua, non si può ancora pretendere una prova scientifica che spieghi questo tipo di virtù, ma d'altra parte non vogliamo semplicemente ricondurre problematiche tanto complesse dentro la pur comoda definizione di eventuali effetti placebo.

Ogni dibattito scientifico deve sempre tenere conto della provvisorietà delle nostre conoscenze e, lungo i filoni di sviluppo degli studi di etnoatria, si incontrano spesso strategie terapeutiche che sopravvivono consolidate dall'esperienza, al di fuori di qualsiasi possibilità di interpretazione da parte della biomedicina, della sua dottrina e dei suoi strumenti.

Anche il fontanino dell'Avvocato non sfugge a questa dimensione e nessuno pretende di spiegare le sue virtù con le regole delle nostre scienze di laboratorio, ma allo stesso tempo non si può negare che nella tradizione si nasconde qualche minuscolo granulo di possibile validità di cui non sappiamo né vogliamo oggi valutare consistenza e portata. Il fontanino, pur nella sua

(8) Forse si rifanno proprio a motivazioni di tal genere alcune diete che invitano ad un consumo di ostriche, motivando il suggerimento non con semplici e forse scontati riferimenti ad una tradizione culturale che le vuole, da sempre, cibo afrodisiaco per eccellenza, ma sottolineandone la ricchezza in Zinco!

(9) O. ROMPINI, *La cucina dell'amore. Manuale culinario afrodisiaco per gli adulti dei due sessi*, Libreria Tirelli di F. Guaitolini, Catania 1926.

spiccata originalità, è solo una delle tante sorgenti che, nel territorio da noi esplorato, sono state proposte come mezzi per conservare e recuperare la salute, non solo da parte dei rimedi di una medicina popolare. Per molte di queste fonti, infatti, la letteratura medica tra Ottocento e Novecento ha proposto una classificazione, dividendole per caratteristiche chimiche e individuando pure i diversi quadri patologici che potevano essere efficacemente affrontati con il loro utilizzo. È ovvio che la medicina del XIX secolo, pur nell'aggiornamento dei mezzi scientifici di cui disponeva, fondava la sua fiducia nella tradizione di una letteratura medica che sempre aveva tenuto in grande considerazione l'acqua e i suoi utilizzi terapeutici.

La particolarità di questa ricerca ci ha suggerito di dare uno sguardo intorno, anche lontano dal fontanino dell' Avvocato, per cercare altri esempi di fonti con virtù simili a quelle della nostra. Con virtù simili alla nostra si presentano, tra le altre, l'acqua ferruginosa di Pejo, nel Parco Naturale dello Stelvio, che molti dicono afrodisiaca, nonché quella della sorgente di Citara, sull'isola di Ischia, che Jacques Etienne Chevalley de Rivas riconosceva vantaggiosa contro la sterilità⁽¹⁰⁾. E bisogna pur ricordare che alcuni secoli fa, anche Giulio Jasolino, il primo medico che studiò le qualità salutari delle acque di Ischia, non ignorava quella che "... agli uomini fa abbondare il seme..."⁽¹¹⁾.

Andando poi oltralpe, Hervé Maneglier scrive nel suo libro *La storia dell'acqua* di una fonte "... sulla collina di Chaillot, in un giardino di boschetti e di incantevoli padiglioni ... pareva utile in certi casi di sterilità". E aggiunge, a proposito di antiche credenze:

"nell'Allier le donne trascorrevano la notte del 24 giugno in una landa deserta, presso la fonte di san Giovanni. Riportavano a casa una miscela di vino e acqua che passava per un potente preservativo dalla sterilità e dagli incantesimi che nuocciono al membro virile, rendendo impotenti i mariti"⁽¹²⁾.

La scienza medica dei secoli scorsi disponeva di un numero limitato di medicine e non poteva avere il supporto convincente delle ricerche di laboratorio e delle sperimentazioni scientifiche. La cultura terapeutica si basava soprattutto sull'esperienza ed a quella credevano quanti si affidavano alle virtù curative delle acque. Nella terapia con l'acqua i medici dell' Ottocento cercavano una possibile soluzione a vari tipi di patologia, spesso rifacendosi ad ammaestramenti che derivavano da dottrine già presenti nell' antichità classica, quando l'acqua fredda era impiegata per fortificare il corpo o quando il bagno fu visto come cura idroterapica.

Dopo aver per alcuni anni trascurato l'importanza dell'acqua e delle cure

(10) J.E. CHEVALLEY DE RIVAZ, *Descrizione delle acque termominerali e delle stufe dell'isola d'Ischia*, Napoli 1837; citiamo della recente edizione, *La rassegna d'Ischia*, Ischia 2002, pp. 88-89.

(11) In G. JASOLINO, *De'rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa hoggi detta Ischia*, Imagaenaria, Ischia 2000, pp. 214-216.

(12) H. MANEGLIER, *Storia dell'acqua*, Sugarco Edizioni, Varese 1994, pp. 59-83.



Il fontanino dell'Avvocato
sulla strada da Castello Cabiaglio a Cuvio (Foto di S. Ermoli)

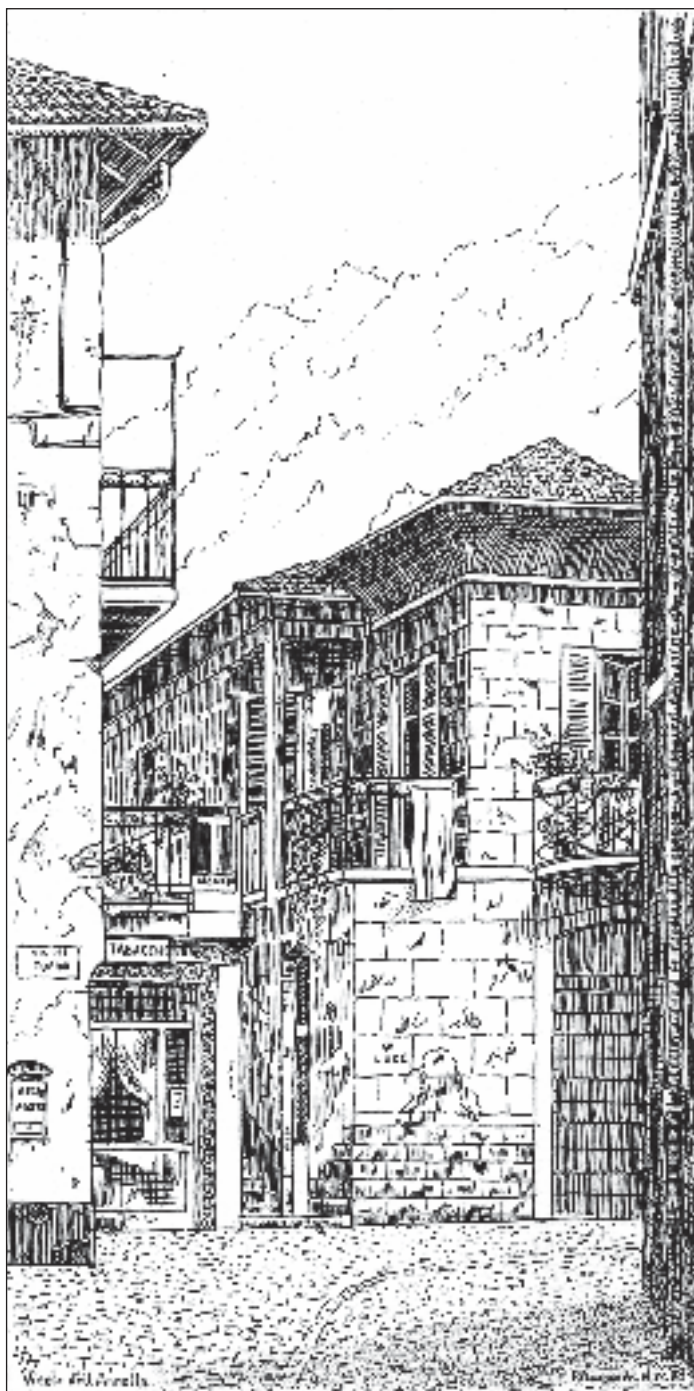
idroponiche, la medicina dei nostri giorni sembra recuperare gli antichi ammaestramenti e riproporre con le chiavi di lettura di una scuola rinnovata le molteplici virtù salutari delle diverse acque. Sembra che, pur fattasi più ricca di strumenti farmacologici e di prodotti di laboratorio, la nostra medicina trovi ancora fiducia nell'efficacia degli elementi della natura per conservare la salute e per restituirla a chi l'abbia perduta.

L'acqua torna ad essere vista nella sua importante connotazione di efficacia in molte delle patologie che assillano ancora oggi ed ogni fonte è rivista e rianalizzata in questa prospettiva.

Il fontanino di Cuvio offre un'acqua oligominerale davvero buona; una maggior attenzione al terreno circostante consentirebbe di evitare l'inquinamento biologico che a volte la rende non potabile.

Non è mai stata raccomandata come cura terapeutica di particolari malattie. La leggenda le attribuisce una singolare virtù, come abbiamo visto.

Il viandante che si ferma a bere e quello che ne fa provvista forse ignora la sua qualità afrodisiaca?



Renato Venezian, *Vicolo dell'Annetta*, acquaforte, 1982

I grilli cantori dell'estate

Luce Vera Ferrari Musumeci

In una tiepida notte d'estate, la luna piena e pura ammantava d'argento la distesa dei prati, i grandi alberi del bosco e il vecchio borgo.

Soggiogati dalla bellezza di quel plenilunio i grilli diffondevano il loro canto.

L'animo soggiaceva alla grande armonia di quella moltitudine in concerto.

Laggiù, nel profondo, presso il limpido torrente, le fate ascoltavano in muto raccoglimento⁽¹⁾.

Potrebbe essere l'inizio di una bella favola dei tempi passati, quando la natura sovrana era dentro di noi.

Ora il loro canto corale si è fatto via via più remoto, più distante, confinato nelle valli erbose e in quei pochi prati risparmiati dal cemento o dalle concimazioni chimiche.

Là, nelle notti di luna, i grilli ancora levano la loro canzone antica, come sempre.

Voglio qui descrivere e illustrare, per chi ne avesse perso il ricordo, le loro sembianze, il loro sistema di vita, le usanze e le credenze ad essi legate e oggi per lo più perdute, e il rapporto che una volta li legava agli uomini semplici; anche qui in Valcuvia.

(1) Nel linguaggio di alcune popolazioni rurali i grilli venivano chiamati con il suggestivo nome di "cavalli delle fate".

Gryllus campestris
Grillo canterino, Grillo campestre



G
r r
i i i
l l l l
l l l l l
O O O O O

Nel dialetto locale: *Grii*

A differenza della maggior parte degli insetti verso cui l'uomo manifesta freddo distacco e a volte repulsione, il grillo occupa un ruolo del tutto diverso. Esso sa comunicarci un suo messaggio e smuovere i nostri sentimenti.

Il grillo è grazioso, piacevole e sa parlare al nostro cuore.

Proprio per questo è entrato nella letteratura assumendo spesso le sembianze del buon consigliere portatore di saggezza.

Il grillo parlante di Pinocchio ne è l'esempio più palese.

Fra gli animali il grillo è quello che più degli altri è entrato, in chiave positiva, nell'immaginario infantile.

Una volta, quando i prati e i campi più di adesso erano aperti alla vita e ai

giochi, i ragazzini li snidavano rigirando una pagliuzza o un filo d'erba nella loro piccola tana.

Ricordo che da bambina, per poterli osservare, attendevo il taglio del fieno. Allora, i grilli, disturbati dalle operazioni della fienagione, uscivano dai loro ripari aggirandosi nervosamente tra le erbe.

Erano piccoli, graziosi e neri. A me parevano indifesi e fragili e mi suscitavano immensa tenerezza.

Ed è proprio questa loro fragilità, unitamente al canto dolce e melodioso, a far leva sui sentimenti di quelle persone, ancora intimamente legate al mondo naturale, come lo è il pittore Alberto Porrini che tra le erbe del suo verde prato, a Vararo, sa cogliere giornalmente il loro incantato messaggio così da spingerlo, lui poco avvezzo a scrivere, a fermare sulla carta quel particolare stato d'animo scaturito dalla loro singolare intesa che, nella bella stagione, ogni giorno si rinnova.

L'amico grillo

*Cri, cri, cri,
ciao amico grillo,
anche oggi il tuo cri cri è più forte che mai.
Una voce amica, come pure è la mia per te.
Sono felice quando ti posso vedere,
ti fermi,
mi guardi con quei tuoi occhi vivacissimi,
come per dirmi qualche cosa.*

*Il cielo si fa grigio e buio,
un bagliore illumina l'orizzonte,
un forte fragore, una corsa,
e ti rintani nell'erba alta del prato.*

A domani amico grillo.

Appartenente all'ordine degli Ortotteri, il grillo campestre, conosciuto anche con il nome di grillo canterino, è il grillide più comune nel nostro paese.

Di colore nero-lucente, con bellissime antenne lunghe e sottili e occhi sporgenti, il grillo campestre si differenzia dagli altri insetti per il suo aspetto inconfondibile. Il corpo della lunghezza di oltre due centimetri è alato, con elitre bruno-giallastre.

L'elitra anteriore destra sormonta la sinistra ricoprendola quasi per intero per poi piegarsi bruscamente sul fianco cingendo l'addome mentre le posteriori, membranose, vengono ripiegate a ventaglio in posizione di riposo.

Per comunicare tra loro i grilli emettono segnali acustici potenti, udibili an-

che a grande distanza, ottenuti per stridulazione mediante lo sfregamento dell'elitra anteriore destra dotata di un'apposita struttura contro una piccola porzione dell'elitra opposta. Tale apparecchio stridulatore posto appunto sulle elitre è composto da quattro strumenti vibranti.

Le zampe sono in numero di sei, le posteriori, saltatorie, hanno uno sviluppo maggiore rispetto alle altre due paia tra loro simili.

La capacità di emettere suoni è prerogativa del maschio che sa intonare diversi trilli, uno di minaccia nel confronto di altri maschi, una di richiamo rivolto alla femmina e uno di resa, indirizzato alla compagna prescelta prima dell'accoppiamento.

Nel mese di giugno la femmina depone le uova nel terreno. Più tardi, al momento della schiusa l'uovo si apre come una custodia di colore avorio lasciando uscire il grillo piccolo e pallido ma che nello spazio di un giorno verrà ad assumere la sua caratteristica veste nera, in accordo con la vita nascosta che condurrà. A ricordare la nascita recente rimarrà solo una sottile striscia bianca posta intorno al petto.

“Inizialmente – riferisce il grande naturalista J. H. Frabre – non ha alcun domicilio, gli basta il riparo di una foglia morta, il rifugio di una pietra piatta [...]. Soltanto verso la fine di ottobre, all'approssimarsi dei primi freddi, il grillo comincia a scavarsi la sua piccola tana” di forma tubolare, che può giungere fino a trenta centimetri di profondità.

A maggio, trascorsa l'avversa stagione, i grilli emettono nuovamente il loro canto melodioso, un trillo delicato, a volte flebile e tremolante, dapprima intonato solo da qualche individuo isolato, poi il canto si farà via via sempre più corale a celebrare, dice sempre Frabre, “la stagione rinascente”⁽²⁾. Esso si diffonde nei prati e nei campi dalle prime ore del mattino sino a notte inoltrata.

Alcune locuzioni, credenze e usanze legate al grillo

Fine come un grillo – di persona o bimbo magro e mingherlino.

Mangiare quanto un grillo – mangiare pochissimo.

Avere il cervello di un grillo – cioè molto piccolo.

Andare a sentire cantare i grilli – morire.

Avere il grillo – avere la luna.

Avere molti grilli per la testa – avere idee capricciose.

Indovinala grillo – quando è difficile prevedere cosa avverrà.

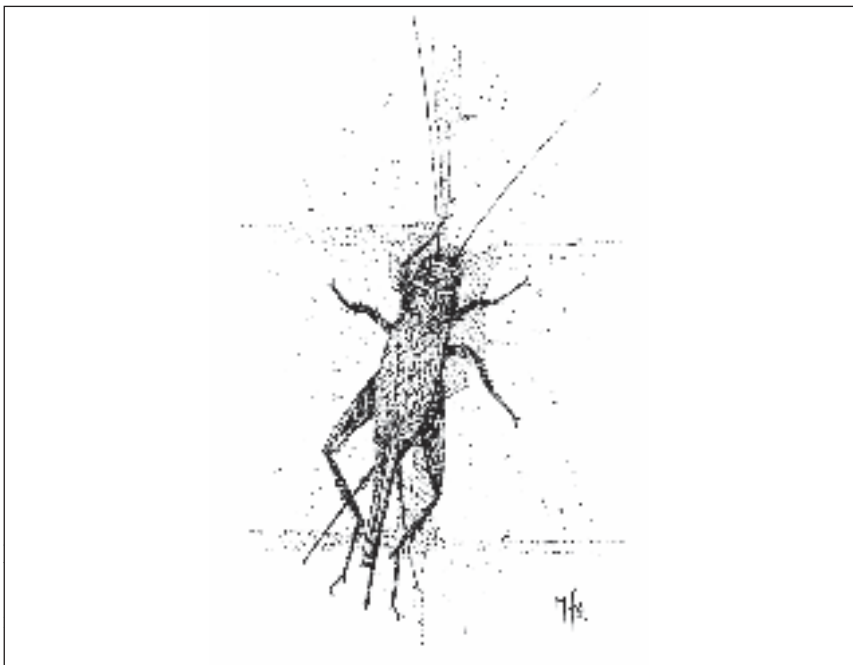
Il grillo a secondo delle tradizioni locali può essere ritenuto apportatore di fortuna o di malanni. I grilli sono protettori della casa: ucciderne uno, porta disgrazia, la sua presenza presso il focolare domestico era ritenuta infatti come promessa di felicità. Un grillo bianco visto in casa è presagio di morte. Sentire

(2) J.H. FABRE, *I costumi degli insetti*, Sonzogno, Milano 1974, pp. 88-89.

cantare un grillo alla vigilia di Natale è considerata la miglior fortuna. Se i grilli cantano più forte del solito ci si aspetti la pioggia. Nell'antica Grecia si riteneva che i grilli vivessero di vento e di rugiada⁽³⁾. Nel passato la polvere di grillo disseccata era usata nella medicina popolare. A Firenze, ogni anno, nel giorno dell'ascensione gli si dedica una festa dalle origini antiche detta appunto "festa del grillo". Essa si svolge al parco delle Cascine; gli insetti catturati vengono messi in piccole gabbiette e tenuti nelle case che saranno così allietate dal loro canto.

Acheta domesticus, Grillus domesticus

Grillo del focolare, Grillo domestico



(3) Alcune notizie sono state tratte da: A. CATTABIANI, *Volario - Simboli, miti e misteri degli esseri alati: uccelli, insetti, creature fantastiche*, Mondadori Editore, Milano 2000, pp. 81-85; *Dizionario di segni, presagi e superstizioni di Zolar*, Orsa Maggiore Editrice, Milano 1992, pp. 151-152; *Dizionario enciclopedico Treccani sub voce*.

La sua forma è più snella, la sua livrea di colorazione bruno-giallastra è percorsa da un disegno più scuro, la sua lunghezza è di circa due centimetri.

Di gusti facili, si nutre, come il grillo canterino, di sostanze animali e vegetali e conduce vita nascosta e notturna come notturno è il suo canto.

In una rustica casa di montagna, a Vararo, al tempo in cui vivevano i vecchi proprietari, aveva trovato rifugio in una cavità del muro, presso il grande camino a piano terra, un grillo del focolare.

La sera, quando la famiglia si raccoglieva intorno al camino e la fiamma diffondeva il suo tepore, il grillo intonava il suo canto.

Era un canto ripetuto e prolungato, una musica pura e sottile che empiva la stanza e il cuore di chi era in ascolto.

Ho riaccesso nel freddo dell'inverno il grande camino.

La legna scoppiettava, la fiamma inondava di fioca luce la grande stanza come una volta. Pensai al vecchio grillo del focolare, immaginai di sentirlo cantare, mi parve di udire un suono dolcissimo e malinconico, una canzone antica che conservava il calore e la luce di una fiamma: "la canzone della memoria".

Uno stemma ritrovato

Annalisa Motta

Uno stemma di azzurro caricato di un castello d'oro, merlato alla guelfa, finestrato aperto, accompagnato al fianco da un uccello, forse un'oca, d'argento ed in capo da un'aquila d'argento spiegata rivolta, al di sopra del quale si legge la scritta "M.CDLIV / SEPVLGRVM" e sotto "LVVI-NORVM.

Si tratta della riproduzione a colori, forse a pastello, dello stemma della famiglia Luini, così come figura ancor oggi sul sepolcro situato nella chiesa di S. Maria di Pallanzana a Cittiglio, oggi parrocchiale sotto il titolo di S. Giulio⁽¹⁾.

Il documento è conservato insieme ad altri incartamenti di fine '700 in una cartella dell'Archivio della famiglia Luini⁽²⁾ e comprende un testo, redatto in calligrafia su un foglio formato protocollo, con le testimonianze del curato Gaetano Zinser e da alcuni "de' più vecchi di Cittiglio", sottoscritte dal notaio I. C. Enrico "Pirabos de Columbani" il 26 aprile 1786. I firmatari attestano che da tempo immemorabile esiste nella chiesa di S. Maria detta di Pallanzana il sepolcro dei Luini e che sopra la tomba di famiglia, posta nel mezzo della chiesa, è collocato proprio lo stemma riprodotto sul frontespizio dal pittore Carlo Francesco Pellotti di Pallanza. Il documento, copia semplice dell'atto presentato insieme alla domanda redatta nel 1784 dai due fratelli don Carlo e don Paolo Luini, con cui si chiedeva al Regio Imperial Tribunale Araldico di Milano di riconoscere la nobiltà della famiglia⁽³⁾, è in buono stato di conservazione, a differenza del fascicolo rilegato che contiene la richiesta, conservato nella stessa cartella ma pressochè illeggibile⁽⁴⁾, e offre una sorta di modello su cui confrontare i diversi stemmi di casa Luini che troviamo nu-

(1) Sull'antica parrocchiale di S. Giulio cfr. S. CONTINI, *L'ex chiesa di San Giulio in Cittiglio*, in *Tracce*, n. 2 (1991), pp. 191-196.

(2) Archivio Famiglia Luini (AFL) cart. 1, fasc. 9.

(3) AFL, cart. 1, f. 7.

merosi nel nostro territorio, sia affrescati che scolpiti nella pietra⁽⁵⁾.

Il testo recita: “Attesto io infrascritto di aver levato il suddetto stemma / gentilizio nel modo come sopra delineato dal sepolcro di ragione della Casa delli Sigri Nobili Don Carlo e Don Paolo fratelli / Luini, qual sepolcro ritrovasi nel mezzo della chiesa di Santa Maria / di Pallanzana in Cittiglio, e per fede / sottoscritto Carlo Francesco Pellotti pittore d’Intra /

Attesto io infrascritto qualmente la Casa delli Nobili Sigli [sic] Don Carlo, e Don Paolo fratelli Luini possiede da immemorabile / tempo un sepolcro nella chiesa di Santa Maria di Pallanzana / in Cittiglio condecorato dal sopradelineato stemma gentilizio / di loro famiglia, e per fede / sottoscritto prete Gaetano Zinser curato di Cittiglio. / Attestiamo noi infrascritti con nostro giuramento di verità come / de’ più vecchi della terra di Cittiglio, Valcuvia, ducato di Milano, / che si / ritrova nel mezzo della chiesa di Santa Maria di Pallanzana in Cittiglio un sepolcro da immemorabile tempo / posseduto dalla Casa delli Nobili Sigli [sic] Don Carlo e Don / Paolo fratelli Luini, e condecorato dal qui sopra espresso / stemma gentilizio, quale a nostra memoria, e secondo la tradizione de’ nostri antenati, è sempre stato usato dalla / predetta Casa Luini, attestando pure che un consimile / stemma si ritrova in una delle sale della casa da nobile / forense in detto luogo di Cittiglio è ragione di detti Sigri fratelli Luini, per fede / sottoscritto io Giovanni Antonio Rossi a nome e di commissione / di Bernardo Battistella e di Antonio Milia de’ più vec/chi di Cittiglio; qui presenti, che per non saper essi scri/vere mi hanno pregato di sottoscrivere in loro nome, / quali attestano quanto sopra /

Vidisse fieri precedentes subscriptiones a dicto domino Carolo Francisco Pellotti pittore, cujus manu et characteribus / propriis, ejusque manu praesente me notario infrascripto / vidisse praedictum pictorem de lapide sepulcrali au / ferre delineatum ut supra stemma gentium, iux/ta reperitur in dicta lapide sepulcrali, posita in / medio ecclesiae Sanctae Mariae de Pallanzana Cutilii / ubi adsunt millesimum et verba ut supra expressa / sepulcrum Luinorum⁽⁶⁾; vidisseque pariter fieri prae/cedentes alias subscriptiones a dictis admodum reverendo / domino Gaetano Zinser paroco dicti loci Cutilii, testante / ut supra, nec non a domino Joanne Antonio de Rubeis, / subscribe nomine et de commissione Bernardi Bap/tistellae, aetatis annorum octuaginta duo, et Antonio / Miliae, aetatis annorum septuaginta octo, ut dixerunt se / nescitum, scribendique committentium testantium ut / supra / testantiumque quoque; quod in una ex salis do/mus a nobili forense, sitae in dicto loco Cutilii, ratione / alium consimile stemma

(4) L’Archivio della Famiglia Luini è conservato unitamente al più ampio Archivio della Causa Pia Luini, il cui riordino, a cura di Maryse Ribolzi, venne promosso nel 1984 dal Comitato di gestione della USSL n. 2 di Cittiglio, dalla Soprintendenza ai Beni Archivistici della Lombardia e dal Consorzio Archivistico della Valcuvia; da qualche anno è stato spostato dai locali dell’ospedale “Causa Pia Luini” all’Archivio Comunale di Cittiglio per ragioni di sicurezza, dopo aver subito ripetute e devastanti esondazioni del torrente Boesio che hanno reso purtroppo illeggibili gran parte dei documenti. Cfr. M. RIBOLZI, G. ARMOCIDA *L’Archivio dell’Ospedale Luini di Cittiglio*, in *RSV*, 18 (1987) pp. 195-206.

(5) Cfr. P. FRIGERIO, P. PISONI (a cura di) *Per un inventario epigrafico*, in *Verbanus*, 4 (1983), pp. 296-297; P. FALZONE, *Luino memorie storiche*, s.l., s.d., p. 7.

(6) Da “millesimum” a “Luinorum” sottolineato nel testo.

fratrum Luinorum extare / alium consimile stemma gentilium cum variis lineis / condecoratum; in quorum fidem testatur I. C. Henricus Pyrabos de Columbani de collegio Mediolani notarius cum signo tabellionatum et pro fide. / Ita originaliter reperitur apud acta excelsi imperialis regii Tribunalis Heraldici. In quorum fidem et cetera. Datam die mercurii vigesima/sexta mensis aprilis, anni millesimi septingentesimi octuagesimisepti”.

Quella dei Luini è senza dubbio una della più antiche e ramificate famiglie del nostro territorio, di cui abbiamo notizie fin dal XIII secolo⁽⁷⁾: ne troviamo ceppi in quasi tutti i paesi della zona verbanica, a partire naturalmente da Luino, città che ne ha assunto con poche modifiche lo stemma⁽⁸⁾. Vi appartennero caudidici, notai, una serie innumerevoli di sacerdoti e religiosi, studiosi di fama⁽⁹⁾ e almeno un beato, il laico carmelitano Iacopino Eleuterio⁽¹⁰⁾; tra il 1500 e il 1700 i Luini (o Luvini) si imparentarono con altre importanti famiglie lombarde, come i Tinelli, i Beolchi, i Cadolini e i Besozzi, spesso ereditandone ingenti sostanze⁽¹¹⁾. Furono grandi benefattori, ricordando sempre nei loro testamenti chiese, conventi e poveri: il lascito più importante si riferisce alla fondazione dell'ospedale di Cittiglio, che porta il nome di “Causa Pia Luvini” proprio perché fu voluta dal nobile Carlo Luini nel suo testamento del 15 novembre 1804⁽¹²⁾.

Proprio questo Carlo, figlio di Giulio Cesare Francesco e di donna Giulia Tinelli – battezzato in realtà Carlo Francesco Pasquale, e a cui spettava, secondo una delle tavole genealogiche consultate, l'appellativo “Terzo” – è insieme al fratello Paolo l'estensore della supplica al Tribunale Araldico. Battezzato il 25 ottobre 1751, morirà infatti il 20 maggio 1822 all'età di 70⁽¹³⁾, come documenta l'iscrizione sulla base del busto eretto al fondatore, che si trova nel cortile dell'ala vecchia dell'ospedale di Cittiglio.

(7) O. LURATI, *Cognomi e toponimi di Lombardia, Lombardia Nord Ovest* n. 2 a. LXXXVI, mag-giu 2003. Sulla famiglia Luini cfr. S. BEVILACQUA, *Dalla parentela allargata all'estinzione nobiliare: i Luini di Valcuvia dal XVI al XIX secolo*, tesi di laurea in Lettere Moderne, Università degli Studi di Milano, a.a. 1995-1996, relatore prof. Elena Brambilla.

(8) P. FALZONE, cit., a p. 7 ne dà la seguente definizione araldica: “Di rosso, al castello di argento – torricellato di due pezzi laterali, merlati alla guelfa – aperto di rosso e finestrato di nero, fondato sulla campagna di verde e sinistrato da un'oca di argento passante; al capo di oro caricato di un'aquila di nero, dal volo abbassato e coronata dello stesso – segni esterni di comune”, aggiungendo in nota che a una più attenta lettura araldica il volatile si dovrebbe interpretare come cigno.

(9) Al ramo luinese appartenne Francesco Luini (1740-1792), gesuita, matematico e astronomo, collega di Giuseppe Boscovich e Luigi La Grange, docente all'università di Pavia. Cfr. S. BAROLI, *Francesco Luini (1740-1792) un gesuita contestato*, in *Verbanus*, 21 (2000), pp. 367 e ss.

(10) P. FRIGERIO, P.G. PISONI, S. MAZZA, *L'antica parrocchiale di S. Pietro in Luino*, Luino, 1969, pp. 64-70; P. FRIGERIO, P.G. PISONI (a cura di) *Per un inventario epigrafico*, in *Verbanus*, 8 (1987), pp. 296-297.

(11) AFL cart. 2, *Genealogie 1800- 1838*.

Non ci è dato sapere come mai i due fratelli Luini si dessero tanto da fare per essere riconosciuti come nobili – e l'operazione non doveva essere proprio a buon mercato, stante il sollecito di pagamento che nel 1789 Antonio Castiglioni inviò ai fratelli “*per assistenza sulla causa di nobiltà Luini*”⁽¹⁴⁾ –. Fatto sta che riuscirono a mettere insieme una serie di testamenti, atti di battesimo, atti di matrimonio, attestati vari a partire dalla fine del 1400, grazie ai quali il Tribunale Araldico riconobbe nel 1786 la fondatezza della richiesta⁽¹⁵⁾.

È interessante scorrere questi ramificati alberi genealogici, resi ancor più complessi dal ripetersi quasi ossessivo dei nomi propri, che ritraggono le caratteristiche di una famiglia nobile nella società di questi secoli. Innanzi tutto colpisce il numero di figli: dai tre ai nove, con una media di sei-sette, in cui non figurano se non in rari casi bambini morti in tenera età (rispetto a un'incidenza di mortalità infantile altissima nelle famiglie dai massari). Le donne sembrano meno longeve degli uomini, forse per le frequenti complicazioni conseguenti il parto: infatti troviamo mariti che rimangono spesso vedovi e si risposano. I figli naturali, quasi sempre legittimati, abbondano, soprattutto nel XV e XVI secolo. Nei testamenti vengono sempre ricordate le chiese e i poveri dei paesi d'origine, ma spesso anche chiese milanesi importanti come il duomo (“*fabricae ecclesiae Majoris Mediolani*”) o San Lorenzo Maggiore e conventi anche lontani dalla residenza (a Varese, a Stresa, in Canton Ticino).

Il primo antenato preso in considerazione nell'elenco degli ascendenti degni di nota è Giovanni Corradino *de Luino* creato per i suoi meriti e la nobiltà dei suoi maggiori *civis Mediolanensis una cum omnibus suis filiis et descendantibus usque ad infinitum a Francisco Sfortia vicecomite Mediolani duce*, come da documento 12 febbraio 1465⁽¹⁶⁾. Si citano poi Giovanni Marco, figlio di Corradino, *Portae Novae parochialis S. Stefanino in Milano*, dottore in legge, come da investitura 25 novembre 1490 e il fratello Giovanni Andrea. L'eredità passa ai figli di questi, Lauterio⁽¹⁷⁾ *magnificus eques dominus* ed Eleuterio, e da quest'ultimo al figlio Andrea abitante nel luogo detto *Fornazie di Caravate* con testamento del 3 maggio 1527. Alcune pagine illeggibili per colpa del Boesio, e si passa al 1572, quando Ottaviano, figlio di Giovanni Eleuterio di Caravate (quest'ultimo stante il ritmo del ripetersi dei nomi e la cronologia si direbbe il figlio di Andrea, il primo che risulta abitante in quel paese), redige il suo testamento.

(12) L'ospedale, che avrebbe avuto sede nella casa stessa del testatore a Cittiglio, doveva “*curare prelativamente i Coloni de' miei terreni che siano poveri, poi gli abitanti poveri delle Comuni dove io possiedo, per ultimo tutti i poveri delle tre Pievi di Valcuvia, Leggiano e Brebbia, quale Spedale voglio che sia intitolato Causa Pia Luini*” in G. PEREGALLI, A. RONCHINI *Causa Pia Luini: le premesse per la realizzazione di un ospedale per la cura dei poveri*, *Terra e gente*, 1 (1993), pp. 125-132. L'ospedale entrò in funzione nel 1836, e raccoglieva i malati di ben 57 comuni. Cfr. anche *Gli archivi storici degli ospedali lombardi*, Milano, 1982 e A. TESTA *Ospedale Causa Pia Luini in Cittiglio - Storia di una demolizione*, *Terra e gente*, 9 (2001-2002), pp. 59-78.

(13) AFL, cart. 2, *Fedi di battesimo e di matrimonio relative alla nobile famiglia Luini*.

(14) AFL, cart. 1, fasc. 10.

(15) AFL, cart. 1, fasc. 8: rimane solo la copertina del fascicolo, con la scritta “*Decreto del Regio Imperiale Tribunale Araldico che ammette lo stemma genilizio della Casa Luini, e che dichiara nobile la stessa rappresentata dai Sig.ri Don Carlo e Don Paolo fratelli Luini*”.



Stemma della famiglia Luini (Archivio Famiglia Luini)

Da questo punto in poi ci aiutano le genealogie compilate all'inizio dell'800, che partono appunto da Ottaviano⁽¹⁸⁾ e dal fratello Bernardo. Nel 1594 Giovan Battista, figlio legittimato di Camillo, si imparenta con la famiglia Beolchi sposando Ottavia, mentre suo fratello sposa una Castiglione nel 1614. Troviamo poi un Carlo, figlio di Cesare, entrato a far parte del Collegio Notarile di Milano nel 1637 e sposato nel 1658 con la nobile Giulia Besozzi, che annovera tra i nipoti Carlo Francesco, battezzato il 3 luglio 1671 a Cittiglio, causidico, Giuseppe Corradino, teologo, eletto nel 1714 coadiutore di San Lorenzo in Cuvio, e un Carlo Cesare, parroco a Cittiglio, che fa testamento nel 1707⁽¹⁹⁾. Uno dei numerosi figli di Carlo Francesco, che sposa una Cadolini, è Ercole Camillo, notaro, che mantiene per diversi anni la carica di "controcrittore" dell'Ufficio dell'Annona di Laveno; mentre due delle sue figlie si imparentano con i Tinelli e con i Piantanida. Ma il più fortunato è senza dubbio Giulio Cesare, che sposa a Laveno nel 1750 donna Giulia Tinelli, erede da parte del padre di quella famiglia *con primogenitura ne' discendenti Luini*⁽²⁰⁾; dal matrimonio nascono don Carlo III, battezzato nel 1751, don Paolo, battezzato nel 1756, e donna Vittoria (per le donne non si fa mai riferimento alla data di battesimo ma solo a quella di un eventuale matrimonio). E sono proprio i due fratelli Carlo e Paolo che avanzano la richiesta di riconoscimento di nobiltà al Tribunale Araldico, portando a riprova dell'importanza della famiglia un certificato di Stato rilasciato dal Rettore del Collegio dei Nobili di San Carlo in Modena attestante che i fratelli vi erano stati convittori, accanto a un certificato del 22 maggio 1778 da cui "si rileva essere intestato

(16) AFL, cart. 1, fasc. 6. Fascicolo molto deteriorato, di cui sono leggibili solo alcune pagine, datato Milano 27 settembre 1783; le citazioni che seguono, salvo diversa indicazione, sono tratte da questo documento.

(17) Questo nome ricorre nella trascrizione di una lapide che dovrebbe trovarsi in San Marco "Vercellarum", inserita nel fascicolo dove abbiamo trovato il disegno dello stemma. Il testo, non del tutto leggibile, recita: *Inscriptio sepulchralis / magnifici domini Eleuterii Luini / in ecclesia Sancti Marci Vercellarum / Lauterio Luinensi / Siste gradum viator / Et quid mors possit suscipe / Hec est imago / magnifici domini Lauterii Luinensis / spectabili domino Joani Marco / Caesarei iurisdactori consummatissimo genito / Mediolanensis ... / illustrissimi domini Theodorii Triultii / Christianiss. Franconum Regis Ducis / equitis strenuissimi, / qui hoc unum pietatis munus expesculat / ut dicas ... / Valet dulce animae ... / in ... iacentes tumulo. / Obiit aegens annos XXXVIII. / Quievit X februarii MVXXIV «sta per MDXXIV».* Lauterio, figlio del giuriconsulto Giovanni Marco, da non confondersi con il cugino Eleuterio, sarebbe stato dunque un cavaliere che combatteva sotto la bandiera francese al comando del condottiero Teodoro Trivulzio.

(18) AFL, cart. 2, fasc. 4. Ottaviano esprime nel suo testamento datato 1572 la volontà di essere sepolto nella chiesa di S. Agostino a Caravate; dovrebbe essere quindi sua la lapide che si trovava sul pavimento della chiesetta prima dei recenti restauri, descritta in alcuni testi, che riportava scolpita la data 1572 e un castello turrato con un volatile, cigno od oca. Cfr. A. BERGAMASCHI, *Domenica dove? Il S. Agostino di Caravate*, in *La Concordia*, giugno-luglio 1980; F. GHIDOTTI, V. MARIOTTI, *Caravate (VA) Chiesa di S. Agostino in Notiziario 1988-1989*, Sovrintendenza Archeologica della Lombardia, p. 314.

(19) Carlo Cesare Luini è parroco di Cittiglio dal 1676 al 1708; gli succede il nipote Anton Vittorio, parroco sino al 1755. Cfr. G. TURAZZA, *Cittiglio. Cenni storici*, Como 1927, p. 24 e p. 30 e S. CONTINI, *cit.* p. 192. Cfr. inoltre S. TUNESI, *Storie di Cittiglio in Eco di Arcumeggia*, a. I, n. 7-8 (1931) ripubblicato ora in *Pagine di storia della Valcuvia*, a cura della Corte dei Sofistici, Caravate 2001, p. 83

nelle tavole del censimento generale di questo Stato al genitore dei Supplicanti la quota di scudi

15.231 pel possesso di tanti beni esistenti delle Pievi di Brebbia, Leggiuno e Valcuvia” (un titolo

questo che, immaginiamo, ebbe certamente il suo peso).

Come abbiamo visto, la domanda verrà accolta, ma ne usufruirà solo don

Carlo, perché il fratello Paolo morirà un anno prima della risposta positiva,

all'inizio del 1785⁽²¹⁾.

(20) A documentare l'importanza di casa Luini in quel di Cittiglio ricordiamo che fu la nobildonna ad acquistare nel 1789 il complesso dell'ex chiesa parrocchiale di San Giulio, che era stata soppressa l'anno prima, attraverso un prestanome, tal Giovan Battista Zoppis: il tutto passerà poi al figlio Carlo. Dell'antica parrocchiale non rimangono oggi che poche vestigia. Cfr. S. CONTINI, *cit.*, pp. 195-196.

(21) AFL, cart. 4, fasc. 1. Ricevuta di sei gigliati a don Carlo Luvini *per le operazioni chirurgiche fatte al fu Ill.mo Sig. Don Paolo suo fratello nell'ultima sua malattia* del 22 febbraio 1785, firmata Giuseppe Durelli chirurgo.



Renato Venezian, *Cannobio*, acquaforte, 1977

Nei cieli della Valcuvia... in occasione dei cent'anni dal primo volo dei fratelli Wright

Gianni Pozzi e Virgilio Arrigoni

In volo con la mongolfiera...

“Sempre nel settembre 1891, a Varese, inizio una forma di pubblicità che credo avvenga per la prima volta in Italia. Dall’alto getto manifestini reclamistici della recente apertura di grandi magazzini di ammobigliamento. Discesa verso Biumo Inferiore, nei pressi della stazione della Ferrovia Nord. La gente accorsa invade la linea, la stessa stazione, le vicinanze, tanto che il capostazione deve far fermare un treno in arrivo”. Questa è la breve cronaca annotata nel diario di un aeronauta che tornerà poi a Varese anche nel 1894⁽¹⁾. Si tratta di Cirillo Stefanini, in arte Stephenson, che effettuò nel 1891 nei cieli di Varese un’ascensione con un pallone aerostatico o mongolfiera, esibendosi poi, da un trapezio appeso sotto la navicella, in alcuni esercizi ginnici, così come da qualche anno andava facendo in tutt’Italia. In quella stessa occasione lanciò dei manifestini per pubblicizzare i magazzini *Romanò e Della Canonica* da poco aperti a Varese nell’allora Corso Roma.

L’avvenimento era stato seguito, con un esteso reportage, anche dalla locale *Cronaca Prealpina* che concludeva il resoconto, del 26-27 settembre 1891, di una lunga intervista al nostro Stephenson⁽²⁾ con un trafiletto in rilievo: *“La «Pro Varese» prega i signori barcaiuoli del lago a volersi tenere pronti colle barche, verso le cinque di domani sera, per accorrere in soccorso dell’aeronauta nel caso che il pallone scendesse nel lago”.* Non ce ne fu bisogno perché il pallone scese nei pressi della stazione Nord. Il capostazione fu costretto a far fermare un treno proveniente da

(1) *“Rieccomi, nella primavera del 1894, in Lombardia, prima a Busto Arsizio e poi a Varese dove, il 26 marzo, si ripete il successo del 1891, ...”* così si legge nel diario sopracitato.

(2) Milanese di Porta Romana, dichiarerà di aver iniziato quella curiosa carriera a Lodi nel 1886 (il nome d’arte lo aveva assunto per nascondere quella attività così “pericolosa” alla madre!) al seguito di un altro celebre aeronauta, Blondeau (morto poi nel corso di una ascensione mal riuscita, a Ragusa).

Milano e farlo proseguire a passo d'uomo – come raccontò il cronista il 29-30 settembre 1891 – per non travolgere gli entusiasti spettatori, che invasero i binari ferroviari e acclamarono il coraggioso soggetto dopo averlo visto “*attaccato al trapezio solo per i piedi e le mani libere in atto di nuotare*”. Pare che, alla partenza in Piazza Cacciatori delle Alpi nel recinto delle scuole, si fossero riunite oltre 10.000 persone.

Al di là delle attenzioni della stampa locale, questi due avvenimenti furono pressoché ignorati dalla storiografia varesina⁽³⁾. A Casalzuigno sono conservate, sotto forma di dattiloscritto, le memorie di questo coraggioso aeronauta intitolate “*Quando ero Stephenson, le mie 301 ascensioni in pallone*” raccolte a partire dal 3 gennaio 1945. Erano pronte per essere pubblicate... ma poi, probabilmente per i tempi non certo favorevoli, non se ne fece nulla⁽⁴⁾. Chissà che ora qualche intraprendente editore non voglia tentarne la pubblicazione!⁽⁵⁾.

Le prime ascensioni di palloni aerostatici datano al 4 luglio 1783 allorché i fratelli Giuseppe e Stefano Montgolfier – da cui derivò il termine mongolfiera – eseguirono, in pubblico, il lancio di un globo di carta riempito di aria calda e fumo.

In Italia, a Milano, Paolo Andreani, ventenne di molte disponibilità economiche, il 25 febbraio 1784 effettuò una prima ascensione con i fratelli Gerli, che ripeté in marzo, partendo dalla sua villa di Moncucco. In questo secondo esperimento fu costretto ad atterrare a Carugate a causa di una turbolenza atmosferica. Qualche tempo dopo l'Andreani si trasferì a Casciago, a poca distanza da Varese, per cercare nell'immenso parco che circondava la villa allora Bianchi D'Adda (poi Andreani appunto, poi Ballabio e Castelbarco) nuove fortune aeronautiche, almeno così si disse⁽⁶⁾.

Di palloni aerostatici e, soprattutto della loro dirigibilità, cioè capacità di essere governati e diretti, senza subire le bizzarrie del vento e del tempo, si occupò anche un varesino, tal Alessandro Stagni. Dopo anni di studi e di prove costui sperimentò nel maggio 1903 un suo sistema basato su un apparecchio a due eliche con due grandi ali. Ne diede pubblica dimostrazione, con un certo successo, almeno da quanto si deduce leggendo la cronaca del giornale lo-

(3) Tranne P. MACCHIONE, R. GANNA, A. GRAMPA, *Varese giardino d'industria*, in *Spigolature aeronautiche varesine*, Varese 2002, p. 536.

(4) Le memorie sono state raccolte e conservate da Marco Zanzottera, parente di Cirillo Stefanini e attuale sindaco di Casalzuigno. A cui un sentito ringraziamento per la disponibilità dimostrata.

(5) Scrivendo di palloni aerostatici non possiamo non citare la notizia, appresa recentemente a Brinzio, di due brinziesi che, ai primi del novecento, amavano esibirsi in ascensioni aeree, tanto da recarsi a Bologna per farsi fotografare durante un'ascensione!

(6) Il conte Giovanni Pietro Paolo Andreani (1763 - 1823), senatore milanese, proprietario a Milano del palazzo Sormani, oggi sede della biblioteca centrale, è personaggio davvero degno del suo tempo. È noto, oltre che per questa ascensione, anche per avere intrapreso dal 1789 al 1793 una spedizione negli Stati Uniti d'America.

cale del 14 maggio 1903 che chiudeva con le congratulazioni all'inventore varesino e con la considerazione che i "risultati soddisfacenti sono ulteriormente perfezionabili"⁽⁷⁾.

Anche nell'ottobre del 1903 si ebbe notizia, tramite il giornale locale, dell'ascensione nei cieli di Varese di palloni aerostatici e di una grande mongolfiera, con tanto di aeronauta a bordo che, come il nostro *Stephenson*, si esibì in esercizi ginnici al trapezio⁽⁸⁾.

Il primo volo dei fratelli Wright

L'anno 1903 segnò la nascita della aeronautica, con la realizzazione del primo volo da parte di Wilbur ed Orville Wright. I due fratelli, costruttori di biciclette nell'Ohio, basandosi anche su studi ed esperienze condotte in Europa nel decennio precedente, riuscirono a far librare in volo, per pochi minuti e per poche centinaia di metri, un loro apparecchio, il famoso biplano *Fleyer*, la cui unica replica costruttiva è stata realizzata in Italia al solo scopo didattico e dimostrativo, in epoche recenti, dal costruttore trevigiano Giancarlo Zanardo. Nel 1909 i fratelli Wright fecero una dimostrazione delle capacità del loro velivolo anche in Italia, a Centocelle.

Gli aeroplani dell'epoca, estremamente semplici e rudimentali erano costruiti in legno e tela e dotati di un piccolo motore a scoppio. La loro essenzialità indusse molti a tentarne la realizzazione in modo artigianale e con soluzioni tecniche non del tutto appropriate. In quello stesso periodo ad Orino, in Valcuvia, – secondo la testimonianza di un'anziana signora del luogo – un tale, forse un villeggiante, costruì un rudimentale velivolo che non si staccò mai da terra, nonostante i ripetuti tentativi effettuati nei prati prossimi al paese.

Contemporaneamente, accanto agli esperimenti di entusiasti ma impreparati appassionati, iniziarono le realizzazioni industriali. Nel maggio 1910 si ebbe, nel Varesotto, il primo volo del biplano "Ca I" progettato dall'ingegnere Gianni Caproni. Il decollo del velivolo da Malpensa segnò l'inizio della produzione aerea dei fratelli Federico e Gianni Caproni dapprima con la denominazione di "Industria Costruzioni Aeroplani" e, poi, con quella di "Società di Aviazione Ingg. De Agostini e Caproni" dello stabilimento di Vizzola Ticino.

Siamo davvero agli albori dell'aeronautica. Nel 1906 il brasiliano Alberto Santos-Dumont effettuò il suo primo volo in Europa. In Italia volarono, per la prima volta, con un apparecchio, il 28 maggio 1908, il francese Léon Lagrange seguito

(7) Tornerà presto alla ribalta delle cronache cittadine per altre invenzioni: un freno per biciclette, un sistema per evitare gli scontri ferroviari, ecc.

(8) Notizia ripresa (con tanto di fotografia dalla collezione Franco Prevosti di Varese) da R. LUCATO, in *La Prealpina* del 11 ottobre 2003, nella rubrica "100 anni fa", intelligente rubrica fonte di notevoli informazioni, per ogni campo e per ogni argomento.

subito dopo dall'italiano Marco Faccioli, nel 1906. Louis Bleriot, francese, nel 1909, attraversò per primo la Manica.

Cascina Malpensa fu uno dei centri in cui si andò sviluppando, in quegli anni, l'aeronautica italiana. Proprio lì, volando sul percorso Malpensa - Torino - Malpensa, nel 1912, ottenne il brevetto di pilota il valcuviano tenente Salvatore Calori. Il suo brevetto reca il numero 85. Il numero 86 corrisponde invece al brevetto conseguito, insieme ad altri 15 allievi, sempre a Cascina Malpensa, futuro aeroporto internazionale, dal mitico Francesco Baracca⁽⁹⁾.

In volo sulla Valcuvia, con atterraggio a Vergobbio

Quando e come gli abitanti della Valcuvia abbiano potuto vedere in aria qualche aereo non è dato saperlo con certezza. Forse fu proprio quel tenente Calori a esibire per primo ai valcuviani, nel 1912, il “mostro alato”. Di quel volo, anzi del suo atterraggio, abbiamo varie fotografie, scattate da un anonimo fotografo, fotografie che sono poi state riportate in pubblicazioni locali. Qui ne riproponiamo una che ci pare inedita e che proviene dalla collezione del prof. Arturo Bodini. Vorremmo precisare, senza alcuna vena polemica nei confronti di coloro che hanno già riportato la notizia⁽¹⁰⁾, che i voli da Malpensa a Vergobbio, con tanto di atterraggio nei prati del *Novellaccio*, furono ben due: il 7 settembre e il 13 settembre 1912. Il primo volo lo segnalò con una corrispondenza “*Da Cuvio 7 notte*” un anonimo cronista: “*Il tenente Salvatore Calori, della Scuola Militare di Aviazione della Malpensa ha compiuto oggi il percorso da Somma Lombardo alla nostra valle in 25 minuti primi, atterrando felicemente a Vergobbio. L'audace aviatore valcuviano montava un apparecchio Nieuport. Le popolazioni di Cuvio e Vergobbio lo hanno festeggiato con grande entusiasmo. Il Calori è il primo aviatore che scende in questa valle superando i non pochi rischi che si rasentano per l'atterramento*”.

La notizia del secondo volo – 13 settembre – fu invece riportata nel giornale del 14 settembre 1912: “*Un altro audace volo del Tenente Calori. Ci scrivono da Cuveglio in Valle, 13. Questa mattina verso le sette il bravo tenente aviatore Salvatore Calori, che già compiuto in 25 minuti il volo dalla Malpensa a Vergobbio, ha voluto farci una graditissima visita col suo aeroplano Nieuport compiendo un bellissimo volo quantunque il vento non fosse favorevole. Le popolazioni della valle lo acclamarono vivacemente e lungamente al suo passaggio salutandolo con grida di incitamento.*” Secondo la tradizione orale il pilota, prima di ritornare a Malpensa, si alzò in volo più volte, facendo volteggiare il suo velivolo nei cieli della Valcuvia con tale destrezza da stupire e meravigliare

(9) Francesco Baracca (1888 - 1918), ottiene il brevetto dapprima a Reims nel luglio 1912, poi sempre nel 1912 in Italia, quello sia per aerei civili e militari.

(10) G. ORSENIGO, *Pagine di storia minore*, 1998, p. 120; G. RONCARI, *Cuvio, la Valcuvia ed i valcuviani nella storia*, Cuvio 2003, p. 127; anche A. GRAMPA, *Busto Arsizio e la storia dell'aviazione*, Varese 1994 (nel predetto testo quel volo, definito “curioso”, è datato 9 settembre! Probabilmente si tratta di errore del proto).

tutti coloro che lo stavano osservando. Il suo aereo era un Nieuport 80, dotato di motore Gnome da 50 Cv a cilindri rotanti, con apertura alare di metri 11 e lunghezza di metri 8,50⁽¹¹⁾.



Uff. aviatore Calvi al momento di lanciarsi al volo. Vergabbio. L'uff. aviatore Calvi al momento di lanciarsi al volo.

Alla fine del conflitto ricoprì incarichi di notevole rilievo, come quello di comandante del campo di volo di Taliedo e di Malpensa. Nel dopoguerra – a partire dal 1922 – rientrò nel corpo degli Alpini dove aveva militato prima di diventare pilota e dove intraprese una brillante carriera militare che lo portò

(11) Il primo volo aereo sul Lago Maggiore, invece sembra sia da ascrivere al pilota ticinese Enrico Cobioni o Cobbioni (1881 - 1912), già noto alle cronache aeronautiche per svariati primati di velocità. Il 5 aprile 1912 compì il raid Vizzola Ticino - Locarno, sorvolando appunto il Verbano (percorso di 75 km.) alla velocità di 75 km/orari, realizzando quello che è ritenuto, per l'appunto, il primo volo sull'intero lago Verbano.

(12) L'emigrazione a Sanremo dalle nostre zone, per motivo di lavoro, di persone con competenze nel campo dell'edilizia è assai ben documentata. Riportiamo ad esempio i Minoia di Arcumeggia che sono stati i costruttori del Casinò di Sanremo.

a diventare colonnello delle truppe coloniali in Somalia e, nel secondo conflitto mondiale, generale di brigata nel Quinto Corpo d'Armata di stanza in Croazia. Dopo l'otto settembre 1943 non aderì alla Repubblica di Salò, ma prese parte attiva al movimento di Liberazione. Morì a Cuveglio nel 1952⁽¹⁴⁾.

Un volo sfortunato e tragico

La cronaca del volo del Calori sottolineava “...i non pochi rischi che si rasentano per l'atterramento”, rischi che, il 23 settembre 1910, costarono la vita a Geo Chavez, parigino di nascita (anno 1887), ma di origini peruviane, che, per primo, riuscì ad attraversare in volo le Alpi. Dopo aver sorvolato il Sempione, precipitò, proprio in fase di atterraggio nella piana di Domodossola. Quella traversata avrebbe dovuto idealmente collegare Briga, in Svizzera, con Domodossola e Milano. Era stata organizzata da un comitato che aveva collocato posti di controllo e di servizio su varie alture, tra cui anche una postazione sul colle Campigli presso l'Albergo Kursall di Varese. Era persino previsto un premio al primo trasvolatore che transitasse nei cieli di Varese, premio che venne ugualmente concesso, purtroppo alla memoria, allo sfortunato Chavez⁽¹⁵⁾.

Il percorso da Domodossola a Milano comprendeva necessariamente anche l'attraversamento del lago Maggiore fino a Laveno, poi il sorvolo della bassa Valcuvia tra Cittiglio e Gemonio, ed infine del tratto Varese e Milano. La cronaca della ricognizione, effettuata qualche giorno prima, nei nostri luoghi a cura dello sfortunato Chavez, fu pubblicata dal giornalista Luigi Barbini, che lo aveva accompagnato e che qui trascriviamo: “*Prima di arrivare allo sbocco sul lago, Chavez, che sembra più pratico della regione di noi stessi, ci accenna al Monte Orfano e mentre oltrepassato Cuzzago, pieghiamo a destra sulla strada per Baveno, egli osserva che dovrà tenere a sinistra passando sopra Mergozzo per infilare diritto il golfo che il Lago Maggiore forma tra Stresa, Pallanza e Baveno. All'uscita sul lago la direzione è subito compresa da Chavez: traversare sulle isole, quindi tenersi a sera del Monte del Ferro e delle altre montagne che si susseguono sino al Campo dei Fiori e a S.Maria di Varese; poi di là diretto nel piano per sud-sud-est... Traversiamo per Laveno. Da Laveno a Varese per Gemonio, constatazione dell'impossibilità di atterrare. Campi troppo alberati, gelsi dappertutto a fitte file*”⁽¹⁶⁾.

Il giorno 20 settembre 1910 le avverse condizioni atmosferiche costrinsero Chavez ad apportare modifiche al calendario secondo il quale avrebbe dovuto essere compiuta l'impresa.

“...malgrado il tempo pessimo, le nuvole, la pioggia ed il vento, al controllo dei

(13) A. GRAMPA, *Busto Arsizio e la storia dell'aviazione*, Varese 1994. Nel libro è riprodotta anche una foto del “*Ten. Calori a bordo del suo apparecchio*”, p. 69.

(14) Notizie biografiche tratte da un articolo di P. MACCHIONE, in *La Prealpina*, 14 ottobre 1993.

(15) *Cronaca Prealpina*, 25 settembre 1910.

Campigli si trovava già di guardia uno dei commissari pronto con la sua automobile ad ogni evenienza...". Il pilota decise, a quel punto, di procedere ad un ulteriore controllo del percorso. La notizia arrivò per telefono al colle Campigli e "una automobile viene mandata a Laveno a prendere l'aviatore... La giornata di Chavez, dopo varie ore si risolve finalmente in una gita fino a Milano... Si sa che alle 12,30 Chavez era a Briga; di là ha preso il treno ed è arrivato a Stresa. Da Stresa a bordo di una torpediniera che incrocia nel lago la piccola comitiva – con lui c'erano gli aviatori Duray e Christian – a Laveno. Ove sono fissate le segnalazioni e ove si trova l'automobile dell'onorevole Cagnola. Gli aviatori vi prendono posto ed arrivano a Varese verso le 16... Sotto una pioggia diretta, l'automobile che conduce Chavez a visitare i controlli lungo tutto il percorso da Laveno a Milano, sale rapidamente il tortuoso viale del Colle Campigli e si arresta alle 16 e mezza circa, davanti alla scalinata del Kursaal...". Qui partecipò ad un ricevimento in suo onore e ad una conferenza stampa, poi ripartì per Milano⁽¹⁷⁾.

Come noto quel volo, intrapreso il 23 settembre 1910, finì tragicamente con la caduta dell'aereo – un monoplano Bleriot parzialmente rivestito in frasinino e pioppo, equipaggiato con un motore da 50 CV – nella piana della "Siberia" nei pressi di Domodossola, praticamente all'arrivo della tappa più importante del percorso⁽¹⁸⁾. L'aviatore subito soccorso, venne trasportato all'ospedale S. Biagio di Domodossola, dove restò, per alcuni giorni, tra la vita e la morte, affidato alle cure di illustri medici del tempo, tra cui anche il valcuiano prof. Camillo Bozzolo. Morì, pochi giorni dopo, il 27 settembre 1910.

Sul lago Maggiore: idrovolanti e idroareoplani

Nel 1912 fu organizzato un circuito aereo per idrovolanti con partenza ed arrivo a Locarno e con tappe intermedie a Intra - Pallanza, Domodossola, Arona ("passando sulle isole") e Luino, La manifestazione era stata ben reclamizzata anche attraverso la pubblicazione del regolamento⁽¹⁹⁾. Al finanziamento della manifestazione aerea erano stati chiamati a concorrere i paesi del Verbano e, tra questi, ovviamente anche Laveno. Nell'archivio della cittadina è conservata una lettera, datata Locarno 24 febbraio 1912, con cui il *Commissario generale Jabecolin* segnalava alle Autorità la manifestazione "...impresa da cui esula preoccupazione di lucro e che ha solo scopo di pubblicità, e posta sotto gli auspici dell'aero Club Reale d'Italia e dell'aero Club Svizzero, varrà indubbiamente a richiamare sulle ridenti sponde del Verbano considerevole folla di forestieri..." e chiedeva loro un contributo di franchi 300. La lettera di risposta, ammesso che ne esista una, non è stata trovata, ma varie intuizioni ci fanno pensare ad un riscontro negativo! Quel tal Jabecolin, probabilmente non pago del successo della manifestazione, si inventò una società di "Aeronavigazione sul lago Maggiore a mezzo di idroareoplani, Pallanza, Baveno, Stresa, Intra, Luino" il cui ufficio trovò sistemazione a Pal-

(16) L. BARZINI, *Il volo che valicò le alpi*, Milano 1911.

(17) *Cronaca Prealpina*, 21 settembre 1910.

(18) P. BOLOGNA, *Chi ha volato nel cielo dell'Ossola*, S. Maria Maggiore 1982.

lanza presso l'hotel Bellevue. Da questa località, in previsione dei primi voli previsti a partire dall'otto settembre 1912, inviò, di nuovo, ai sindaci, in agosto, richiesta di contributo: "...su tutto il Lago Maggiore avranno luogo dei voli con degli idroareoplani (apparecchi che si levano nell'aria dall'acqua e discendono nell'acqua). Questi voli che si effettueranno tutti i giorni di bel tempo, debbono attirare da tutte le località circoscriventi un numero considerevole di spettatori dando luogo a non indifferente concorso di pubblico su tutta la zona lagunare. Tutti i giorni tempo permettendo degli apparecchi dovranno passare o fermarsi a Laveno...". Chiedeva, questa volta, la somma di lire italiane mille e suggeriva agli amministratori – precisione svizzera – ben quattro soluzioni attraverso le quali recuperare la cifra: innanzitutto dal bilancio municipale, poi dalla "Fabbrica di Ceramiche ed altre industrie", oppure dagli albergatori e "caffettieri ed affini" o, buon ultimo, da una sottoscrizione pubblica. Nonostante la visita dello stesso Jabecolin a Laveno per propagandare l'iniziativa e nonostante l'effettuazione, per alcuni giorni, di voli dimostrativi ("auspice la Pro Pallanza"), l'amministrazione civica di Laveno, anche questa volta, rispose negativamente. Il Sindaco, che nel frattempo aveva raccolto presso i comuni della sponda piemontese informazioni circa la serietà e l'affidabilità dell'organizzatore, addusse, il 5 settembre 1912, come giustificazione al diniego l'esito "completamente negativo" della sottoscrizione popolare. Non sappiamo dire se quella manifestazione si sia svolta o meno anche perchè il giornale locale – *Cronaca Prealpina* – non ne diede notizia. Eppure questo giornale era sempre ben attento alle cronache aviatorie: basti pensare all'attenzione che riservò ai voli del pilota Calori con atterraggio in Valcuvia, proprio di quel settembre 1912.

A risollevarne la fama di Laveno che, da questi esempi sembrava città poco propensa, almeno come amministrazione pubblica, a sostenere le novità del secolo, provvide, nel 1910, l'ingegnere Enrico Forlanini⁽²⁰⁾ che, partendo dalla darsena De Angeli-Frua, di proprietà dell'allora senatore De Angeli, dépendance della di sua villa lavenese, compì esperimenti con una strana imbarcazione che chiamava idroplano o idrottero. Altro non era che un antenato dell'attuale aliscafo che non si librava in aria, ma si sollevava sull'acqua⁽²¹⁾. Scriverà lo stesso Forlanini, sulla rivista del Touring Club, commentando l'esperimento "L'idroplano recentemente provato pesa due tonnellate comprese due persone di equipaggio (oltre a queste può portare quattro passeggeri). Ed ha un motore Fiat di 100 HP; esso è già arrivato alla velocità di 75 chilometri all'ora e questa velocità potrà essere ancora aumentata coll'introduzione di alcune leggere migliorie che sono attualmente in corso di esecuzione. Anche senza queste migliorie l'idroplano ha potuto eseguire il 23 dicembre scorso un piccolo raid di andata e ritorno da Laveno a Locarno distanza 34 chilometri, coprendo il percorso in 29 minuti cioè colla velocità media di 70 chilometri all'ora...". L'articolo si concludeva con un'ampia e dettagliata descrizione dei particolari tecnici.

Di questo esperimento abbiamo una testimonianza molto speciale, visti i tempi, ovvero la ripresa cinematografica delle evoluzioni di questo idroplano pi-

(19) Circuito Internazionale del Lago Maggiore, Locarno, 8 aprile 1912.

lotato dal suo costruttore e dei paesaggi di Laveno e del Verbano. Il film, girato da Luca Comerio per l'omonima casa di produzione con sede a Milano, della lunghezza di metri 152 (quindi una decina di minuti di proiezione), che ha immortalato gesta e luoghi, è conservato a Milano presso la cineteca italiana che ha provveduto al suo restauro⁽²²⁾.

L'esperimento di Laveno è del 23 dicembre 1910 ed il giornale locale *Cronaca Prealpina*, grazie ad un suo corrispondente della sponda piemontese, ne diede un resoconto nella rubrica *Cronaca Intrese*, pubblicata il 25 dicembre 1909. Scriveva dunque l'anonimo, ma attento giornalista, "*Ieri l'idroplano dell'Ing. Forlanini compiva alcune evoluzioni nello specchio d'acqua compreso tra Intra e Laveno con grande interesse dei curiosi accorsi in gran numero sulle rive ad ammirare la macchina alata. L'Ing. Forlanini che pilotava il suo idrovolante tentava quindi un record da Locarno a Laveno ed arrivava a percorrere i 35 chilometri che separano le due località in 29 minuti. Oltre che all'Ing. Forlanini e ad un suo aiutante a bordo degli idrovolanti si trovava il nostro concittadino ing. Alfredo Pariani.*"

L'industria aeronautica varesina

Andrea Artoni, inviato della prestigiosa rivista "*Volare*", ed esperto in aeronautica⁽²³⁾, in un editoriale dal titolo "*Perché a Varese, Provincia Aeronautica d'Italia*" ha scritto che Varese può rivendicare questo prestigioso titolo di merito "*anzitutto per aver nutrito con i suoi ampi spazi la nascente aviazione italiana, quando provincia non era ancora; e per aver sostenuto il suo sviluppo in età adulta*". Tutto questo lo si deve principalmente all'opera di quella società industriale comunemente chiamata "Macchi" o "Avio-Macchi", nata il 1 maggio 1913 con la denominazione di *Società Anonima Nieuport-Macchi* con lo scopo di produrre e vendere apparecchi di "...*locomozione aerea e di parti e accessori degli stessi, di utensili e di attrezzi e di quant'altro relativo ed affine agli apparecchi medesimi, loro funzionamento, riparazione,...*".

La "Macchi" iniziò la sua attività a Varese negli stabilimenti Macchi (fonderia e carrozzeria dell'ingegnere varesino Giulio Macchi con sette dipendenti), producendo, su licenza della ditta parigina Nieuport, un monoplano chiamato "*Ni. 18*". Dalla sinergia industriale italo-francese, derivò la denomina-

(20) Enrico Forlanini (1848 - 1930) è noto soprattutto come costruttore di dirigibili e per aver realizzato nel 1877 il primo elicottero a sollevarsi da terra con un motore, oltre che per altri brevetti e realizzazioni in campo aeronautico.

(21) I primi aliscafi entrarono in servizio negli USA negli anni '50. Sul Lago Maggiore nel 1953 un aliscafo solcò per qualche tempo le acque: si trattava delle prove di un "*pescecane volante*" ideato dal tedesco ing. Von Schertel, e già sperimentato sul lago di Lucerna. Per avere un servizio continuativo di aliscafi (tratta Arona-Stresa-Pallanza-Luino-Locarno) bisognò attendere il luglio 1964 con l'entrata in servizio della "*Freccia del Verbano*", costruito dai cantieri Rodriguez di Mesina, che avevano varato nel 1956 il primo aliscafo commerciale italiano, dal nome di "*Freccia del sole*", in servizio nel mar Mediterraneo.

(22) Nella scorsa estate il filmato è stato proiettato ad Angera e a Cerro di Laveno nel corso della manifestazione *Schermi d'acqua, riflessi di cinema* organizzata dalla Comunità Montana della Valcuvia.



Fotogrammi tratti dal film *Forlanini* (1910), regia e produzione di Luca Comerio.

Si legge:

“L’ultima vittoria della tecnica dell’Idroplano Forlanini (vola sull’acqua che naviga sulla superficie dell’acqua a più di 80 Km [...]”.

Per gentile concessione della Fondazione Cineteca Italiana di Milano.

zione Nieuport-Macchi. Con la prima guerra mondiale la società divenne una importante realtà industriale, tanto da aggiungere allo stabilimento di Varese e di Schiranna (questo specializzato in idrovolanti) anche un altro stabilimento a Cocquio (non ancora Cocquio Trevisago) che occupava una superficie di 21.000 metri quadri di cui 13.000 coperti (a Varese-Masnago la superficie era di 34.000 metri quadri di cui 20.800 coperti)⁽²⁴⁾. Ubicato dove ha attualmente sede il centro commerciale, proprio di fronte alla fermata delle Ferrovie Nord Milano, al termine del conflitto mondiale, che aveva propiziato molte e significative commesse di guerra⁽²⁵⁾, nel 1919, lo stabilimento venne chiuso perché rientrava “nell’attuazione di un nuovo programma aviatorio principalmente per bisogni di pace”. Fu previsto e poi attuato il licenziamento di ben 500 dipendenti dell’intero gruppo industriale e l’abbandono dello stabilimento stesso⁽²⁶⁾. Nel 1918 in totale i dipendenti dei vari stabilimenti raggiunsero le 2825 unità e gli aerei prodotti tra il 1914 ed il 1918 furono ben 2538 di cui 731 idrovolanti.

Lo stabilimento di Cocquio diverrà poi una delle sedi della Snia-Viscosa (Società Nazionale Industria Applicazioni Viscosa) e poi, negli anni sessanta, della importante manifattura Vallesusa di proprietà della famiglia Riva, che nel 1968-69 farà parlare le cronache giornalistiche e scandalistiche per la fuga in Libano del suo presidente amministratore, Felice Riva, a quel tempo anche presidente

(23) Andrea Artoni, “...uno fra i più autorevoli (forse il più autorevole e completo) dei giornalisti italiani in questo settore”, come è stato presentato recentemente in una trasmissione televisiva nazionale, abita a Gemonio. Si veda *In punta di penna, Gemonio e i suoi scrittori*, in *Terra e gente*, n. 8 (2000-2001).

della squadra di calcio del Milan.

Gli stabilimenti di Cocquio, unitamente a quelli di società di Gemonio (USAG e Roncari), Besozzo (Sonnino, ex cotonificio Cantoni, nota come “*fabbrichetta*”) e Gavirate saranno occupati nel periodo del 1943-45 dalle Officine Reggiane di Reggio Emilia, pure loro legate all’aeronautica. Dette Officine, infatti, producevano aerei da caccia e da combattimento e materiale bellico in genere. Vennero fatte sfollare nei nostri paesi, in luoghi considerati più sicuri, per poter continuare quella produzione così necessaria alla guerra in corso, dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia. Lo “sfollamento” delle aziende belliche vide anche a Laveno il trasferimento, da Rieti, delle Officine Reatine Lavorazioni Aeronautiche (O.R.L.A.) e a Ternate-Varano quello della Società Aeronautica Italiana (S.A.I.), proveniente da Passignano sul Trasimeno.

L’aviazione alleata tenterà di distruggere dette fabbriche bombardandole, così come aveva fatto con la Macchi a Varese. Obiettivo sarà soprattutto Besozzo dove, nella ex fabbrica Sonnino, alcuni reparti delle Reggiane producevano parti di carro armato. Raccontano le cronache che il piano d’attacco della aviazione della RAF inglese prevedesse l’individuazione del lago di Varese, poi la risalita del Bardello fino alla ciminiera della fabbrica e lì, individuato lo stabilimento, lo sganciamento delle bombe... Il progetto però fu scoperto dal controspionaggio italiano che, in una sola notte, fece demolire la ciminiera, alta ben 60 metri. Al momento dell’attacco il luogo da bombardare non venne riconosciuto e le bombe furono scaricate nelle campagne dietro il cimitero di Caravate, provocando grosse buche, ma, soprattutto, lasciando attoniti e spaventati gli abitanti di quel paese.

Nel periodo tra le due guerre, grazie alla Macchi di Varese (e Cocquio), ma anche alla SIAI Marchetti con stabilimenti a Sesto Calende, alla Caproni di Vizzola Ticino, alla Isotta Fraschini di Saronno e ad altre realtà industriali, l’aeronautica italiana conquistò vari primati⁽²⁷⁾.

Il fascismo fece dell’industria aeronautica gran vanto, sfruttandone i successi per aumentare la propria popolarità. Lo stesso Duce non disdegnava di cimentarsi in voli ... propagandistici. Segnaliamo il volo dell’aprile 1935 così commentato sul giornale *locale Cronaca Prealpina* del 12 aprile 1935: “*Il DUCE dopo aver sostato a Lonate Pozzolo e Vizzola Ticino (dove ha sede uno dei gioiellini industriali fascisti, la fabbrica di aeroplani Caproni) e negli stabilimenti SIAI di Sesto Calende... è giunto in volo a Stresa, sorvolando la nostra città con un aereo che pilotava egli stesso...*”.

Qualche anno prima, nel 1931, una manifestazione aviatoria, realizzata

(24) *Ali a Varese, dai pionieri alla prima guerra mondiale*, Varese 1996.

(25) La Ditta era stata “mobilitata” al servizio della guerra, con lo stabilimento di Varese nel 1915, e con quello di Cocquio, con decreto del 1917.

(26) P. MACCHIONE, *Una provincia industriale*, 2, Varese 1991, p. 270. Una fotografia della sede di Cocquio si trova in *Ali a Varese, dai pionieri alla prima guerra mondiale*, cit., p. 127.

più che altro a scopo turistico e promozionale, denominata “Circuito idroaeratorio del Varesotto, interessò anche il lago Maggiore e Laveno dove fu prevista una tappa del circuito “*Con partenza ed arrivo alla Schiranna, passaggio per quattro volte sopra il Grand Hotel Campo dei Fiori e tre ammaraggi a Laveno, Stresa e Luino*”⁽²⁸⁾.

Durante la Seconda Guerra Mondiale e la Resistenza

Nel periodo della Seconda Guerra Mondiale gli episodi aeronautici sono, purtroppo, ma inevitabilmente, legati a voli di guerra. I bombardamenti su Varese (2 aprile 1944 e 30 aprile 1944, quest’ultimo particolarmente tragico) sono tristemente noti⁽²⁹⁾, così come quello sul treno delle Ferrovie Nord Milano, in località Bollate, dove persero la vita il 30 gennaio 1945 ben 67 persone, scambiate – così si giustificarono gli Alleati – per militari tedeschi. Tra i caduti figurarono anche alcuni valcuviani: Bernardo Peregalli di Rancio e Maria Badi, sposata Zanetti, di Cassano, ricordata in una lapide posta sulle scale del municipio di Cassano Valcuvia. A sua memoria la famiglia istituì una borsa di studio a favore dei giovani di Cassano Valcuvia e di Ferrera di Varese “*che intendano laurearsi in ingegneria o medicina o essere ordinati sacerdoti*”.

Nel novembre del 1943 aerei da guerra volarono nei cieli della Valcuvia durante la battaglia partigiana del san Martino. Nel *Liber cronicon* della parrocchia di Ferrera, in alcune pagine, trascritte “*per prudenza*” dopo qualche tempo, il parroco don Cattaneo così ricordò l’attacco aereo del 15 novembre portato da “... una squadriglia di tre trimotori bombardieri in formazione triangolare, sbucata con probabilità dal Campo dei Fiori. Si poté scorgere quello di testa sganciarsi dagli altri e puntare direttamente sulla Villa San Giuseppe in Vall’Alta: lo si vide scendere in picchiata, sganciare le bombe e sollevarsi. Si udirono enormi scoppi, cui fece seguito il crepitare delle mitraglie partigiane. Due dei tre bombardieri si seppero colpiti e verso mezzogiorno tutto era tornato al normale”.

La circostanza fu confermata anche da un’altra cronaca. “...durante il bombardamento aereo, i partigiani aprirono il fuoco contro gli aeroplani nemici, colpendone due e costringendone uno ad atterrare nei parti del «Careggio» presso Brenta”: scrisse “un vecchio alpino” (anonimo) in una lunga e dettagliata relazione apparsa sul giornale parrocchiale di Arcumeggia e Casalzuigno, *Veritas* (ottobre, novembre, dicembre 1946)⁽³⁰⁾. L’episodio rimase, comunque, poco documentato. Sempre dall’autore dell’articolo apprendiamo che i partigiani del San Martino stavano predisponendo un collegamento radio col Comando Alleato (sul giornale è riportato il cifrario in codice) nella speranza di poter avere dei rifornimenti aerei, che non ci furono.

(27) Resoconti dettagliati sono reperibili in alcune recenti pubblicazioni a cui rimandiamo il lettore: *Ali a Varese, dai pionieri alla prima guerra mondiale*, Vol. I, Varese 1996; *Ali a Varese, in pace e in guerra*, Vol. II, Varese 1997; *Ali a Varese, ieri, oggi e domani*, Vol. III, Varese 1998.

(28) *La provincia di Varese negli anni trenta, istituzioni, società civile, economia*, a cura di R.P. CORRITORE, E. LAFORGIA, Milano 2002.

Un lancio di armi automatiche da parte degli Alleati, sulla Valcuvia, ebbe luogo nella notte del 12 aprile 1945, lancio ripetuto qualche giorno dopo⁽³¹⁾.

Purtroppo gli aerei alleati – soprattutto inglesi – volarono nei cieli del Lago Maggiore anche per scaricare grappoli di bombe e seminare morte. Successe il 26 settembre 1944 quando fu attaccato ed affondato il battello Milano, salpato da Laveno con un carico di sfollati ed un gruppo di arditi, e diretta alla sponda piemontese. Così accadde anche il giorno prima, il 25 settembre, quando fu colpito il battello Genova, carico pare solo di civili, che affondò davanti a Baveno. Stessa sorte toccò, sempre in quei giorni, al battello Torino nelle acque prospicienti il paese di Luino. Episodi questi collegati all'attività della Repubblica partigiana dell'Ossola che in quelle giornate visse i momenti più difficili della sua storia. Non erano certo questi gli aiuti che i partigiani ossolani si aspettavano, come ha ben sottolineato qualche storico.

Luino subirà un altro attacco aereo il 23 marzo 1945 destinato alla sede del comando tedesco alloggiato in una villa di via Lugano⁽³²⁾.

Fu ancora un aereo, un trimotore costruito nel 1938 dalle Officine Reggiane o secondo un'altra versione un SIAI Marchetti, dipinto “*sommariamente di rosso*” quello che decollò il 26 aprile 1945, all'indomani della Liberazione, per individuare una colonna tedesca in ritirata nella zona del Lago Maggiore e lanciare volantini che invitavano alla resa tedeschi e i gli ultimi fascisti. Questo divenne noto come “*primo volo di Liberazione della zona del Verbano*”⁽³³⁾.

Il volo dei più leggeri dell'aria

Nella presente cronaca “aviatoria” non possiamo dimenticare il volo a vela. Dal 1960, a Calcinate del Pesce, sul Lago di Varese, ha una sua importante sede, l'Aeroclub Volovelistico Alta Lombardia. A Varese si iniziò a praticare il volo a vela fin dal 1926, con partenze dal Campo dei Fiori. Segnaliamo nel 1934 il volo di una coppia di alianti decollati dal Campo dei Fiori e conclusosi con l'atterraggio di uno di essi nei prati vicino alla cittadina Laveno e con l'ammarraggio dell'altro nei pressi di Caldè. Alla guida degli alianti si trovavano i piloti Plinio Rovesti e Tino Gadda.

A proposito di aerei leggeri che si librano nei cieli senza motore affidandosi alla forza dell'aria ricordiamo anche i deltaplani⁽³⁴⁾ ed i più recenti parapendii che, sul poggio San Elsa del Sasso del Ferro, sopra Laveno, ma anche sul Monte Nudo, sul Crocione di Cuvignone, sul San Martino in Culmine, sul monte Picuz, sopra Sangiano, hanno le loro basi di partenza. Da quelle sommità de-

(29) L'obiettivo della Raf era lo stabilimento dell'aeronautica Macchi di Masnago dove si produceva il caccia “MC 205” ed altri aerei per il Reich.

(30) Cronaca interamente ripubblicata in *La resistenza in Provincia di Varese, il 1943*, Varese 1983, pp. 123-134.

(31) G. RONCARI, *Cuvio, la Valcuvia ed i valcuviani nella storia*, Cuvio 2003, p. 185.

collano per sorvolare i cieli dell'intera Valcuvia. Quest'attività sportiva, che ha avuto inizio negli anni settanta e per il parapendio nel 1986, ha poi preso piede qui da noi, grazie soprattutto alla facilità con la quale si può raggiungere la sommità del Sasso del Ferro mediante l'utilizzo della funivia del Lago Maggiore. In anni recenti è stata realizzata anche una base attrezzata all'atterraggio nella piana tra Cittiglio e Laveno, in località Pradaccio, gestita dall'associazione Delta Club Laveno.

Il poggio San Elsa non è l'unica superficie valcuviana utilizzata per scopi aerei. Ricordiamo le aviosuperfici costruite nei pressi dell'ospedale di Cittiglio e a fianco dell'industria Mascioni a Cuvio: entrambe sono legate alla figura di Umberto Mascioni, industriale di Azzio, deceduto nel 1988, e fondatore, con il fratello Bernardo e le sorelle, dell'omonima stamperia tessile con sede dapprima ad Azzio, poi a Cuvio. Appassionato di aeronautica e pilota, con brevetto dal 1976, era solito guidare personalmente i prestigiosi aerei che usava per viaggi d'affari. Presso la sua industria di Cuvio fece allestire, negli anni attorno al 1980, un piccolo campo d'aviazione con pista in erba di metri 1200 utilizzabile per aerei turistici, con relativo hangar. Detta superficie fu usata per qualche tempo – dopo la sua scomparsa – come campo scuola per piloti d'elicottero con proteste degli abitanti della zona per l'eccessivo rumore...

La passione per il volo, trasmessa anche ai figli Bianca e Massimiliano (pilota nella compagnia aerea Meridiana) ed ai nipoti, lo ha portato anche ad essere presidente per vari anni dell'Aereo Club Vergiate, sorto nel 1956 ed intitolato al pilota Alessandro Passaleva, figura mitica della Siai Marchetti, morto tragicamente nel 1941 a Somma Lombardo⁽³⁵⁾.

A Umberto Mascioni è intitolata la aviosuperficie adiacente all'ospedale di Cittiglio, realizzata col finanziamento della sopracitata industria e attrezzata per l'atterraggio di elicotteri adibiti al trasporto d'emergenza.

Piloti valcuviani

Di Salvatore Calori, forse il più noto pilota d'aereo della Valcuvia, abbiamo già parlato. Vogliamo ricordare qui anche altri piloti, ben consapevoli di non poter essere completi ed esaustivi nella nostra informazione.

Un altro pilota originario della Valcuvia è Andrea Locarno di Orino. Non è molto noto ma, come il Calori, ottenne il brevetto nei primi anni del Nove-

(32) P. FALZONE, *Luino memorie storiche*, Germignaga, s.d.

(33) A. GRAMPA, *Il volo della libertà nel varesotto ancora occupato*, in *La Prealpina* del 23 aprile 1991 e, *Ali a Varese, dai pionieri alla Prima Guerra Mondiale*, Varese 1996.

(34) La data non è certa ma pare che il primo volo con deltaplano in Italia sia stato effettuato nel novembre 1971 dal Monte Morelli, sopra Moltrasio con arrivo nelle acque del sottostante Lago di Como.

cento: Ne abbiamo ricostruito le vicende grazie alla testimonianza ed ai documenti fornitici cortesemente dalla figlia che tuttora vive ad Orino. Il Locarno fu chiamato alle armi, in fanteria, agli inizi del 1915, durante la prima guerra mondiale; passò poi alla scuola aviatori e in novembre ottenne il brevetto di pilota su apparecchi Farman. Pilotando questi aerei compì audaci imprese di ricognizione in territorio nemico, tra le montagne del Trentino, in difficili condizioni. Il suo aereo nonostante fosse “*fatto segno a fuoco intenso di artiglieria e fucileria*”, riuscì sempre a rientrare anche quando fu seriamente danneggiato dal fuoco nemico. I comportamenti eroici gli valsero l'appellativo di “*pilota arditissimo*” e una medaglia di bronzo al valore militare. Finita la guerra, rimase nell'aviazione e fu assegnato al VII Stormo Aeroplani da Bombardamento. Nel 1925 venne trasferito al Comando Aviazione della Cirenaica, regione della Libia, allora colonia italiana da cui tornò, nel 1927, col grado di capitano. Nel 1933, “*per fatti d'arme compiuti in colonia*”, ottenne la croce di guerra. Nel 1935 fu inviato in Africa Orientale per la guerra etiopica e al suo ritorno nel 1936 fu promosso Maggiore.

Nel 1938, col grado di tenente colonnello, fu assegnato dapprima all'aeroporto di Bresso, poi, allo scoppio della seconda guerra mondiale alla quale partecipò con operazioni sul fronte jugoslavo, a quello di Campoformido (UD). Nel 1943 non avendo aderito alla Repubblica Sociale Italiana, fu inviato in un campo di concentramento in Germania. Alla fine del conflitto, dopo il rientro in patria, si ritirò nella natia Orino, dove morì nel 1967⁽³⁶⁾.

Di Orino era anche l'aviere motorista Cesare Guglielmini, che morì nel marzo 1943 al largo di Capo Bon, a bordo dell'aereo abbattuto da aerei nemici o precipitato in mare, nel corso della seconda guerra mondiale. Era nato a Varese il 21 gennaio 1920 ed è ricordato ad Orino nella lapide posta a memoria dei caduti in guerra. Verosimilmente faceva parte dell'equipaggio di uno degli aerei che in quel periodo effettuavano il collegamento tra la Sicilia e le truppe italiane in Tunisia. Di lui non è stato possibile recuperare ulteriori notizie.

Ariberto Brioschi, milanese di nascita, originario di Castello Cabiaglio è un pilota che operò durante la prima guerra mondiale. Tornato alla vita civile, ottenne da una ditta americana l'esclusiva per la vendita di una particolare macchina per timbrare francobolli. A Cabiaglio impiantò un'officina nella quale produsse i pezzi di ricambio di detta macchina e qui restò all'incirca fino al 1935, allorché, insofferente al fascismo, emigrò in Belgio, paese d'origine della moglie. La sua vita e quella della moglie ebbero una conclusione tragica: come scopriranno i parenti italiani al termine della

(35) Per i Mascioni in generale si veda *Emme, la rivista Mascioni* (rivista aziendale). Per curiosità annotiamo che alcuni degli svariati aerei di proprietà Mascioni hanno avuto targhe con riferimenti valcuviani, come ad esempio l'aereo turboelica (acquistato nel 1978) *I - AZZIO* e poi l'aereo a turbina *I - CUVI*.

seconda guerra mondiale, dopo lunghe ricerche, i due si suicidarono allorchè il Belgio fu invaso dai tedeschi, per paura di ritorsioni a causa dell'origine ebraica della donna. A Cabiaglio, nella vecchia casa Brioschi, è rimasta una fotografia dell'aereo con cui il Brioschi volò durante la guerra⁽³⁷⁾.

Purtroppo, quando si parla e si scrive di aeroplani e di piloti, non ci si può esimere dal raccontare fatti luttuosi. Scomparvero in giovane età anche due piloti, accomunati dalla stessa passione per il volo, l'uno pilota militare di Laveno, l'altro pilota civile di Gemonio.

Giovanni Tosches era arrivato a Laveno con la famiglia nel settembre 1937: aveva pochi mesi, essendo nato nell'aprile di quell'anno a Castelnuovo della Daunia, in provincia di Foggia. A Laveno frequentò le scuole elementari e medie. Dopo il conseguimento del diploma di perito tessile a Varese, prestò il servizio militare nell'aeronautica, dapprima a Latina, poi in Sardegna ed infine a Catania dove conseguì il brevetto di pilota. E proprio nel volo da Catania a Torino, con un aereo Gruman – aereo antisommersibile in uso alla nostra aviazione, ma “usurato” per essere già stato impiegato nella guerra di Corea – il giorno 11 settembre 1960, incontrò la morte, nel cielo della sua Laveno, precipitando nelle acque del lago Maggiore.

“Le testimonianze raccolte concordano nell'affermare che il bimotore, giunto quasi sul lago, compì un giro completo intorno alle colline che circondano il paese, forse per prendere quota e successivamente il pilota volò ancor più basso, a 20 metri dalla Via Garibaldi – Tosches abitava proprio in Via Garibaldi, via centrale di Laveno –, virando stretto in modo da porre l'apparecchio in verticale per evitare l'urto contro le case. Questa manovra disperata non permise tuttavia all'aereo di riprendere la posizione di volo. Il pilota allora tentò di planare in acqua, urtando prima i fili elettrici, alcuni platani del piazzale nord e sfondando poi il tetto del deposito della Società di navigazione, andando infine a urtare contro i piloni del pontile, spezzandosi ed inabissandosi poco dopo nelle acque del lago. La sciagura avrebbe potuto avere proporzioni più gravi, ed è appunto in considerazione di ciò che il Tosches fece di tutto per evitare una carneficina ...”.

Così ricorda l'accaduto il cronista del giornale locale⁽³⁸⁾ che ritornerà più volte sull'argomento anche perché le salme dei due sfortunati piloti saranno ritrovate solo alla fine del mese di settembre, dopo una lettera “accorata” del padre di Tosches pubblicata sul quotidiano *La stampa* di Torino che sollecitava la conclusione delle ricerche. La vicenda fu condotta a termine grazie al lavoro dei sommozzatori di La Spezia che subentrarono a quelli dei Vigili del Fuoco di Milano⁽³⁹⁾.

Mario Roncari, di Gemonio, pilota civile professionista, muore il 29 marzo 1975 precipitando con il suo aereo (Aermacchi AL 60) ai bordi della pista dell'aeroporto di Mantova. Dopo aver conseguito il diploma di perito elettro-

(36) V. ARRIGONI, G. POZZI, *E gira, gira l'elica... I primordi dell'aviazione e la Valcuvia*, in *Giornale della Comunità Montana Valcuvia*, giugno 1998.



Il capitano Andrea Locarno
(Orino 1895 - Orino 1967)



L'aviere Cesare Guglielmini
(Varese 1920 - Capo Bon 1943)

tecnico, aveva coronato il suo sogno trasformando la passione per il volo in vero e proprio lavoro. Morì, ci racconteranno poi le testimonianze dei tecnici dell'aeroporto, per salvare alcuni paracadutisti statunitensi che portava nei cieli di Mantova per provare i lanci che avrebbero dovuto essere effettuati nel corso di una manifestazione aerea da tenersi nei giorni successivi. Il suo ultimo atto fu quello di dirigere il velivolo, ormai senza controllo e destinato a schiantarsi al suolo, verso una zona disabitata. Aveva ventinove anni e lasciava la moglie e una figlia in tenera età.

A Luino visse e concluse la sua lunga e centenaria esistenza, nel 1995, Attilio Baldioli. Nato ad Omegna nel 1895, ma luinese dal 1921, fu pilota militare fin dal 1915. Nel 1916 conquistò il record italiano di altezza, poi altri primati. Si recò negli USA nel 1918 e, come pilota civile, partecipò a dimostrazioni acrobatiche, conseguendo record per la casa aeronautica torinese "Pomilio". Durante la seconda guerra mondiale, tornò in Italia e fu nell'esercito con il grado di sergente. Alla bella età di 75 anni si "ribrevettò" nella vicina Svizzera, approfittando dell'aeroporto di Agno, tanto vicino alla sua Luino, per poter continuare a volare⁽⁴⁰⁾.

(37) Testimonianza di L. Ripa, abitante a Cabiaglio raccolta da Giorgio Roncari, che qui ringraziamo.

(38) *La Prealpina* di martedì 13 settembre 1960.

(39) Insieme al sottotenente Tosches, perse la vita anche il Tenente Ugo Riccardo, ventisettenne di Torino dove qui sarà poi sepolto.

(40) P. BOLOGNA, *Chi ha volato nel cielo dell'Ossola*, S. Maria Maggiore, 1982.

A Luino, dove vivono e lavorano nell'impresa di trasporti da lui fondata, figli e nipoti, gli è stato dedicato, nel 2003, nel corso della manifestazioni Locoemozioni 2003, il secondo trofeo aereo di volteggi.



Renato Venezian, *Ceresolo*, aquaforte, 1970

Il Ricreatorio Emilia Ceretti Fumagalli

Giuseppe Musumeci

Il 14 giugno 1916 moriva a Laveno Emilia Ceretti⁽¹⁾ che aveva sposato il dottor Carlo Fumagalli, appartenente a un'antica e facoltosa famiglia lavenese. La signora, con testamento olografo datato 7 marzo 1911, aveva lasciato vari lasciti che favorivano la collettività sia di Laveno ove era vissuta, sia di Intra da dove proveniva.

Il testamento, pubblicato dal notaio Ambrogio Reggiori il 27 giugno 1916, stabiliva un lascito di

Lire dodicimila all'Asilo infantile di Laveno pro minestra. Lire quarantamila per l'inizio di un ricreatorio destinato ad accogliere i ragazzi nel dopo scuola, intrattenendoli convenientemente, ed educandone il corpo e lo spirito. Detta somma sarà affidata al Municipio di Laveno, il quale dovrà procurare che l'Istituzione venga eretta in Ente morale ed amministrata da un consiglio composto di cinque membri dei quali uno sia il Sindaco di Laveno, con funzione di Presidente, due altri sieno da nominarsi uno dal consiglio comunale ed uno dalla Congregazione di carità, ed infine due sieno nominati dai miei eredi diretti o dai loro successori.

Tra le varie disposizioni, ricordiamo il desiderio di avere un funerale semplicissimo, senza carro, e la distribuzione nel giorno del funerale di cento lire ai malati poveri e altrettanto ai poveri del paese.

Il 23 settembre dello stesso anno il Consiglio comunale lavenese decideva di accettare il lascito.

Come spesso accade in queste occasioni le volontà testamentarie, prima di trovare pratica attuazione, devono attendere a lungo. Nel caso in esame passarono quindici anni prima di rendere concrete le disposizioni testamentarie.

(1) La Ceretti era nata a Intra da Pietro e Caterina Rabagliati. Morì a Laveno all'età di 91 anni.

Le pratiche per erigere l'istituzione in ente morale si avviarono subito: il 30 ottobre 1916 il sindaco inviava la richiesta di accettazione del lascito in Prefettura, il 15 febbraio la Giunta provinciale amministrativa dava il parere favorevole, il 27 febbraio 1917 il prefetto autorizzava l'accettazione da parte del Comune di Laveno.

Il passo successivo fu la nomina di una commissione per predisporre uno schema di statuto. Il problema fu affrontato in sede di Consiglio comunale nella seduta del 19 aprile 1917. Le persone designate furono: Giovanni Masneri, ing. Pietro Terruggia, ing. Alessandro Pagliari, dott. Casimiro Guidelli, Alessandro Revelli. Un anno dopo, il 5 marzo 1918, il sottoprefetto di Varese sollecitava il Sindaco a procedere alla nomina del Consiglio di amministrazione.

L'11 marzo del 1918 il Sindaco giustificava il ritardo affermando che la commissione non aveva ancora presentato lo statuto "a motivo della anormali condizioni politiche le quali non [avevano] permesso la convocazione dei membri per l'adempimento dell'incarico suddetto" e prometteva che avrebbe sollecitato i membri della commissione.

Ma il tempo passò senza che si raggiungesse alcun risultato: di certo influirono su questo ritardo – come scrisse lo Scotti nella sua istanza al sovrano – "Le vicende della guerra e del dopoguerra [che] distraendo verso altri obiettivi l'attività delle Amministrazioni comunali susseguitesì, non permisero prima d'ora la sistemazione del lascito benefico".

Non è chiaro se i membri nominati abbiano alla fine presentato uno statuto, anche se l'esistenza in archivio di differenti versioni fa pensare di sì. In uno molto semplice, costituito da sei articoli, si dice che lo scopo del ricreatorio era quello di "riunire gli alunni delle scuole per toglierli dall'immoralità della strada ed alla corruzione" e che erano ammessi al "Ricreatorio anche gli ex alunni della scuola che non [avessero] superato il quindicesimo anno di età". Unitamente a questo statuto esisteva un regolamento più ampio costituito da 15 articoli. Ecco in sintesi quanto diceva: il ricreatorio era istituito nei locali della scuola elementare, funzionava il giovedì e la domenica dalle ore 9 alle 12 per tutta la durata dell'anno scolastico. Il ricreatorio doveva essere retto da due insegnanti del corpo magistrale locale, e venivano stabilite le attività da svolgere: un'ora era dedicata "a letture morali, patriottiche, civili e religiose e a brevi conferenze di carattere culturale, e le altre due all'educazione fisica". Erano inoltre indette gite a scopo culturale e passeggiate. La partecipazione al Ricreatorio era gratuito "sia per gli alunni della scuola sia per gli ex alunni".

Alcuni anni dopo, nel Consiglio comunale del 12 novembre 1921, si ritornò a nominare una commissione di cinque membri, sempre con lo scopo di preparare lo statuto. I nominati furono questa volta Antonio Bellezza, Antonio Ferrari, Carlo Giudici, Luciano Scotti e Domenico Mattioni.

In seguito poi ai fatti politici di quegli anni Carlo Giudici, dimessosi da assessore e da consigliere comunale, si dimise pure dalla Commissione. Al suo posto il commissario prefettizio nominò Alessandro Revelli.

Il commissario prefettizio, assunta la carica, si attivò più volte per l'erezione del Ricreatorio. Il 25 novembre scriveva ai membri della Commissione di

presentare “proposte in merito all’incarico”. Il giorno dopo scriveva anche agli eredi che, essendo “più che mai deciso a tradurre in pratica, sebbene molto in ritardo causa i gravi avvenimenti bellici passati” la volontà della testatrice, intendeva procedere alla nomina del Consiglio di amministrazione composto per volontà della Ceretti anche da due membri designati dagli eredi.

I rami eredi erano due: quello dei Castiglioni e quello degli Zoppi. In data 12 dicembre gli eredi designarono l’ing. Alberto Castiglioni di Milano e Luigi Roncari di Besozzo.

Nei primi mesi del 1923 si completarono le nomine: il Comune a suo rappresentante nominò lo Scotti e la Congregazione di Carità Filippo Marchetti.

Nonostante le nomine, per parecchi anni non si parlò più del Ricreatorio.

L’erezione in ente morale del Ricreatorio fu ripresa dallo Scotti nel 1928, cinque anni dopo, ma trascorsero altri quattro anni prima di ottenere il decreto.

Nel 1928 venne ricostituito il Consiglio di amministrazione. Esso era composto dal podestà Luciano Scotti (presidente), Ercole Pastorini, (segretario del fascio, in rappresentanza del Comune), Giuseppe Frascoli in rappresentanza della Congregazione di Carità (sostituito l’anno dopo da Guido Conca), Luigi Roncari e Alberto Castiglioni, designati dalla famiglia.

L’anno seguente Scotti deliberò di inoltrare domanda al Ministero per l’erezione in ente morale e approvò uno schema di statuto (delibera del 7 agosto 1929) che subirà più volte varie modifiche su richiesta sia della prefettura che del ministero dell’Interno. Ci vollero in effetti quasi due anni prima di giungere alla stesura definitiva.

L’11 ottobre 1929 lo Scotti rivolse istanza al Re per il riconoscimento in ente morale. Sull’istanza affermava di essere preoccupato dalla “necessità di provvedere nel minor tempo possibile a dare esecuzione alla volontà della testatrice, che coinci[deva] col programma del Governo nazionale in una delle sue migliori manifestazioni, l’Opera Nazionale Balilla.

E[ra] questa la ragione dell’art 7 dello schema di Statuto organico, che dispone[va] la temporanea devoluzione delle rendite dell’Ente in parola a favore del Comitato locale dell’O.N.B.”.

Qualche giorno dopo il Prefetto restituiva copia dello Statuto con alcuni rilievi e l’osservazione che i mezzi di cui disponeva l’ente non erano tali da permettergli una “larga applicazione della propria attività secondo i fini statutari”. In effetti la cifra con l’inflazione del dopoguerra aveva perso parte del suo valore, solo in parte ricompensata dagli interessi.

Il 10 dicembre 1929 lo Scotti riferiva alla Prefettura di aver completato la pratica in maniera da poter essere inoltrata al Ministero. Per quanto riguardava l’osservazione fatta sui mezzi dell’ente, era stato inclusa la disposizione dell’art 14 che recitava così: “Finché la Istituzione non abbia possibilità di svolgere una proficua azione propria in propria sede funzionerà d’accordo col Comitato dell’Opera Nazionale Balilla al quale potranno essere devoluti gli interessi annui...” (statuto del 7 agosto del 1929).

Sullo schema di statuto del 1929 s'appuntarono alcune critiche del Ministero che il Prefetto rese note con lettera del 5 maggio 1930. In particolare si chiedevano mutamenti alla formulazione dell'art. 4: "L'Opera Emilia Ceretti è amministrata da un consiglio composto di 5 membri dei quali uno è il Podestà del Comune di Laveno Mombello, con funzioni di Presidente, due altri saranno nominati uno dallo stesso Podestà ed uno dal Presidente della locale Congregazione di carità, ed infine due nominati dagli Eredi diretti della testatrice o dai loro successori". Il Ministero – scriveva lo Scotti – proponeva che facessero parte del Consiglio i due parenti più prossimi, mentre il testamento disponeva "che due membri [fossero] nominati dagli eredi o successori, non escludendo che la nomina pot[esse] capitare su parenti meno prossimi o addirittura estranei": Egli suggeriva un consiglio così composto: "un Presidente nominato direttamente dal Prefetto, sia pure su designazione del Podestà, un membro nominato dal Podestà stesso, uno dal Presidente della Congregazione di Carità, e due nominati dagli eredi o successori della testatrice".

Il 10 maggio il Prefetto rispose allo Scotti di attenersi alle indicazioni del Ministero che aveva tenuto presente "il principio fondamentale della legislazione fascista, secondo il quale le nomine alle cariche direttive debbono procedere dalle Superiori Autorità gerarchiche".

Il 23 ottobre 1930 ritorna lo statuto ancora una volta accompagnato da numerose osservazioni da parte ministeriale. Le osservazioni, che in realtà sono una vera e propria riscrittura del testo, vengono riportati sul nuovo statuto che viene approvato il 21 dicembre dello stesso anno. Ma le modifiche non si fermano qui. Tra il testo del 21 dicembre 1930 e il testo del 31 agosto del 1931 notiamo ancora degli inserimenti dovuti alle richieste dell'Opera Nazionale Balilla prima e della Prefettura poi.

In data 9 marzo 1931, l'Opera Nazionale Balilla, dopo aver preso visione dello statuto, suggeriva delle modifiche o meglio delle aggiunte allo scopo di "coordinare l'attività con le direttive generali e provinciale dell'Opera Nazionale Balilla". Quattro erano le richieste che ritroveremo inserite nello statuto:

- A) che del Consiglio d'amministrazione venisse a far parte per Statuto il Presidente del Comitato Comunale O.N.B.
- B) che particolari preferenze sull'accoglimento degli iscritti venissero fatte ai tesserati dell'O.N.B.
- C) che nella scelta del personale insegnante e dirigente, con norme da stabilirsi nel regolamento, si tenesse conto particolare degli insegnanti che prestavano l'opera loro presso le formazioni locali dell'O.N.B.
- D) che venisse riconosciuto sempre nel regolamento al Cappellano locale dell'O.N.B. il diritto di impartire agli alunni iscritti al ricreatorio l'istruzione religiosa secondo le norme dettate da S.E. l'Arcivescovo Militare d'Italia Mons. Bartolomasi.

La Prefettura, con lettera del 26 giugno 1931, richiese di inserire nello statuto apposite norme nel caso in cui il ricreatorio fosse aperto anche alle ragazze, di aggiungere all'art. 2 la frase che l'ente è rivolto ai ragazzi del Comu-

ne, ma “con preferenza a quelli appartenenti all'ex comune di Laveno” e, infine, di accogliere quanto richiesto dall'Opera Nazionale Balilla.

Il 30 agosto 1931 veniva approvato finalmente il testo definitivo dello statuto, che riportiamo in Appendice, e il 22 febbraio 1932 veniva emanato il decreto di erezione in ente morale.

La prima riunione del Consiglio di amministrazione si tenne il 23 ottobre 1932 sotto la presidenza di Ercole Pastorini, quale delegato dell'O.N.B. Gli altri componenti erano: il farmacista Giovanni Salinas (nominato dal podestà), Guido Conca nominato dalla Congregazione di Carità) e i rappresentanti degli eredi, Alberto Castiglioni e Giuseppe Roncari. A tale data la situazione patrimoniale dell'Ente era la seguente:

Titoli del consolidato al 5%	L. 43.200
Prestito comunale	L. 35.500
Deposito su libretto depositato presso il Credito Varesino	L. 11.261,10
Fondi in cassa	L. 69,60
Totale	L. 90.030,70

Gli interessi che erano maturati a partire dal 1916 e versati su un libretto del Credito Varesino al 4% nel 1928, su suggerimento di Carlo Tinelli allo Scotti, erano stati convertiti nel prestito comunale che offriva l'interesse del 6% (delibera del 18 marzo 1928). In tale seduta inaugurale si decise di investire i soldi depositati ancora presso il Credito Varesino in titoli di consolidato e di convertire le cartelle del prestito comunale in titoli di Stato “in ossequio alle disposizioni ministeriali circa l'investimento dei fondi delle istituzioni pubbliche di beneficenza”. Ma solo nel 1936 tale decisione ebbe pratica attuazione.

In questa prima seduta ci si occupò ovviamente del programma da svolgersi secondo la decisione che qui riportiamo:

ritenuto che, in via di esperimento e data la ristrettezza di mezzi, sia opportuno limitare per ora l'assistenza ai ragazzi appartenenti a famiglie assolutamente povere e residenti nel territorio dell'ex Comune di Laveno, e ciò anche perché, dovendosi necessariamente adibire provvisoriamente i locali del fabbricato scolastico di Laveno, la distanza dai centri di Mombello e Cerro non consentirebbe la regolare affluenza di quegli alunni: delibera di istituire, a datare dal 1° gennaio 1933 presso le Scuole comunali di Laveno un doposcuola gratuito per gli alunni appartenenti a famiglie povere, distinte in due sezioni, maschile e femminile, affidandone l'assistenza a due persone che presentino i requisiti di serietà, moralità e competenza.

Altre decisioni riguardarono la nomina del segretario, assunta gratuitamente dal segretario comunale De Nicola, e del cassiere, carica affidata all'esattore comunale Giuseppe Fantoni.

Con l'anno scolastico 1932-1933 si avviò finalmente quel doposcuola voluto dalla Ceretti. Dal registro dei verbali apprendiamo che esso funzionò dal 16 gennaio al 31 maggio sotto la direzione dei maestri Salvatore Tomaselli e

Rosetta Paglia, compensati con 100 lire mensili ciascuno. Al doposcuola parteciparono 17 maschi e 19 ragazze.

L'anno successivo nel Consiglio del 15 ottobre 1933 si riconfermò l'organizzazione del doposcuola, si stabilì pure di dotare il doposcuola "di una bibliotechina e di materiale per piccoli lavori femminili, incaricando la Direzione didattica dell'acquisto, nei limiti di £ 200 per ciascun capitolo di spesa", e di "studiare la possibilità di indire nella prossima primavera qualche piccola gita istruttiva".

L'anno dopo, in seguito alla proibizione del cumulo delle cariche, il Pastorini, divenuto podestà, dovette dimettersi da presidente dell'ente. Al suo posto venne nominato Domenico Mattioni.

Nel corso del 1935, il Consiglio decise di allargare la sfera di azione dell'ente estendendo il suo impegno finanziario anche in altri campi. Innanzitutto, fu deciso di inviare "dieci bambini, scelti tra i più bisognosi di quelli che frequentano il doposcuola, alla Colonia Elioterapica «Maria Pia di Savoia» con una spesa di mille lire". Inoltre, in seguito a una lettera del Comitato comunale dell'O.N.B. che annunciava l'istituzione della refezione scolastica, fu deciso di concedere 800 lire per la fornitura di refezione a 25 scolari da scegliersi sempre tra quelli più bisognosi che frequentavano il doposcuola dell'ente. Con l'anno scolastico 1934-1935 cessava l'organizzazione in proprio del doposcuola; la ragione, si legge nei verbali, è dovuta all'applicazione nelle scuole elementari dell'orario unico che non permise più la sua organizzazione (vedasi consigli del 26 maggio e del 17 novembre 1935).

Non potendo organizzare autonomamente il doposcuola, il Consiglio aumentò il numero dei ragazzi da inviare alla colonia elioterapica e prese accordi col Patronato per una azione in comune come risulta dal Consiglio dell'11 dicembre 1938. In tale Consiglio,

Il Presidente ricorda come, dopo l'istituzione dell'orario unico nelle scuole elementari, non fu più possibile al Ricreatorio far funzionare il Doposcuola, oggetto principale dell'Istituzione.

Nel corrente anno scolastico il Segretario del Fascio di Combattimento di Laveno Mombello Presidente del Patronato scolastico locale, ha deciso di riprendere il funzionamento del doposcuola a pagamento, con inizio nel prossimo mese di gennaio.

Si ebbero pertanto delle conversazioni per una azione comune integrativa, nel senso che il Ricreatorio si assumerebbe il carico delle quote di iscrizione al Doposcuola dei fanciulli appartenenti a famiglia povera. Per i cinque mesi di funzionamento del Doposcuola è stato concordato un contributo di £ 2500 complessivo con diritto di inviare un numero di alunni poveri fino ad un massimo di settanta, numero che si ritiene proporzionato alle effettive condizioni della popolazione scolastica complessiva di Laveno e di Mombello che è di circa 350 scolari.

La proposta fu accolta ma si espresse il desiderio che "per quanto riguar-

da[va] il funzionamento del Doposcuola la Giunta amministrativa del Patronato [fosse] completata coll'aggregazione di un rappresentante del Ricreatorio".

Dal 1938 al 1942 non risultano più adunanze, oppure non furono più verbalizzate; infatti l'Ente continuò a funzionare. Dalla riunione del Consiglio del 14 aprile 1942, i cui membri sono sempre gli stessi tranne il Solinas che, non iscritto al P.N.F., non fu più riconfermato e sostituito nel 1939 da Eugenio Rosaschino (iscritto al P.N.F dal 1921 e capo manipolo della G.I.L.), viene in luce che si era continuato a mandare i ragazzi nella Colonia Elioterapica e a collaborare finanziariamente con il Patronato.

Invece di utilizzare tutte le entrate dovute agli interessi dei titoli di stato l'Ente seguì l'indirizzo di aumentare il patrimonio acquistando, con i residui attivi, titoli di stato (altri 5 mila nel 1942).

Dal 1942 cessano le verbalizzazioni del Consiglio di amministrazione e per capire quale attività esso abbia continuato a svolgere non ci restano che i rendiconti finanziari.

I contributi alla colonia e al Patronato nel 1943 furono elevati di 500 lire: 200 per la Colonia e 300 per il Patronato. Tali cifre risultano messe in bilancio per gli anni successivi. Ma furono veramente versate? Sembrerebbe di no a leggere un documento della Prefettura datato 24 ottobre 1949. Il documento rivela che una ispezione aveva evidenziato che dal 1945 le rendite non erano state mai distribuite "venendo così praticamente a cessare il funzionamento dell'Ente; né si ritene[va] che esso, in avvenire, [avrebbe potuto] conseguire il fine proposto, poiché l'esiguità delle rendite non [era] sufficiente neppure a soddisfare le normali esigenze di amministrazione". Oltre alle 105.000 lire di capitale alla data del 1949 aveva oltre 21.000 lire di rendite maturate negli anni 1945-1948 e non ancora erogate. Vista la situazione, si considerava necessario trasformare il fine dell'Opera Pia e il suo concentramento nell'E.C.A per economia di spese di amministrazione.

La lettera della Prefettura si chiudeva con l'invito a ricostituire il Consiglio di Amministrazione perché si pronunciasse al riguardo.

L'invito della Prefettura non approvò a nulla perché l'Ente continuò ad esistere solo sul piano contabile, senza rinnovare il Consiglio di Amministrazione tanto che nel 1966 Domenico Mattioni risulta ancora Presidente.

Quasi venti anni dopo la prima lettera, nel 1966 ancora una volta si attivò la Prefettura con una lettera del 18 novembre indirizzata all'ente con la proposta di estinzione:

Da un esame della situazione economico-finanziaria di codesto Ente si è rilevato che stante l'inadeguatezza delle entrate, codesto Istituto non è in grado di proseguire i fini statutari per cui è stato concepito.

Ciò posto, ed anche in considerazione che non vi è alcuna prospettiva che tale situazione, che si protrae da tempo, possa migliorare, superando l'attuale inefficienza, si rappresenta l'opportunità che la S.V. promuova la dichiarazione di estinzione dell'ente ai sensi dell'art. 27 del Codice Civile e la conseguente

devoluzione del residuo patrimonio al locale E.C.A.

In seguito a tale lettera si attivò l'allora sindaco, Giuseppe De Ambrogi, scrivendo al Mattioni, ma passarono due anni e la Prefettura scrisse di nuovo che, non avendo ancora dato corso alla relativa pratica, si ritornava a proporre la estinzione. Il 4 aprile il Sindaco rispondeva che il Consiglio di Amministrazione non era stato più rinnovato anche perché gli constava che non c'erano più parenti superstiti della fondatrice. Per poter procedere all'estinzione era necessario ricostituire il Consiglio affinché potesse deliberare in proposito. Fu deciso alla fine che il Consiglio comunale nominasse tre membri e gli altri due fossero nominati uno dall'ECA (al posto della Congregazione di carità) e uno dal Commissariato della Gioventù Italiana. Gli eletti risultarono: per il Comune Emilio Filipetta, Aldo De Ambrogi e Domenico Mattioni; per l'ECA Luigi Bertolino, e Luigi Monteggia per la Gioventù Italiana.

Il 20 giugno il Sindaco proponeva a Prefetto la nomina a Presidente di Luigi Monteggia.

Il Consiglio fu ricostituito per il quadriennio 1969-1973, e non si parlò più di estinzione. In questi anni i bilanci, che hanno un'entrata di poco più di 5.000 lire, iscrivono fra le uscite lire 400 per il Patronato. L'ultimo bilancio ritrovato risale all'anno 1977.

Non sappiamo quando l'ente sia stato estinto.

Le vicende di questo ente si prestano ad alcune considerazioni generali riguardanti gli istituti di questo tipo e altri consimili istituzioni benefiche.

Innanzitutto, la prima considerazione riguarda i tempi necessari per dare concreta attuazione alle volontà testamentarie. Essi in quasi tutti i casi esaminati hanno, per vari motivi, durate possiamo dire bibliche. Nel nostro caso tra la pubblicazione e del testamento e l'erezione in ente morale passarono addirittura sedici anni.

Tutti gli enti nati nel corso del Novecento sono stati coinvolti nelle traversie finanziarie che sono seguite alle due guerre mondiali: l'inflazione che ha colpito le monete ha di fatto reso inconsistenti i patrimoni devoluti a scopi benefici. Anche patrimoni di grande valore, come quello del senatore De Angeli (500.000 lire nel 1907), si sono rarefatti limitando il numero di persone che il testatore aveva pensato di beneficiare. Nel caso del nostro ente le 40.000 lire del 1916 divennero, nonostante gli incrementi patrimoniali che lo raddoppiarono, inconsistenti dopo la seconda guerra mondiale.

L'analisi poi dell'operato dei vari consigli di amministrazione del nostro ente, come di altri, ci dice che essi sono portati ad incrementare sempre più il patrimonio dell'ente. Se da un lato è giusto perché si ritiene che, aumentando il capitale, aumenti anche la consistenza degli interessi che possono essere distribuiti in beneficenza, dall'altro tale pratica si rivela, per i motivi prima detti, controproducente per gli stessi eventuali beneficiati. In concreto, l'azione dei consigli finisce per ridurre il numero delle attività benefiche e, senza spendere tutta la rendita annuale, assicurata in genere da titoli di stato a reddito fisso, successivamente si trova con un capitale che, nonostante tutti gli incrementi,

si riduce sempre più di valore per le diverse inflazioni che attraversano il secolo. È quanto è successo anche alle società di mutuo soccorso: attenti all'entità dei benefici da distribuire ai soci bisognosi, accumulano capitali nel corso degli anni per ritrovarsi con un pugno di mosche.

L'ente preso in esame non si è comportato diversamente: non ha mai speso interamente il reddito annuale, incrementando di anno in anno il patrimonio, mentre sarebbe stato più utile aiutare qualche ragazzo in più.

Ci sono voluti tanti anni per attivarlo, tante carte e riunioni, poi in concreto l'attività dell'ente è stata irrisoria. Il doposcuola per cui era nato si ridusse a soli tre anni; successivamente il Consiglio di amministrazione si limitò a sorreggere finanziariamente il doposcuola del Patronato o a inviare 10-15 ragazzi alla colonia elioterapica.

Con la fine della seconda guerra mondiale l'ente in pratica cessò di funzionare anche se si continuarono a stilare i bilanci annuali e ad assegnare qualche migliaio di lire al Patronato scolastico (cifra assolutamente ridicola negli anni Sessanta e Settanta).

Statuto del Ricreatorio Emilia Ceretti Fumagalli in Laveno Mombello

TITOLO I ORIGINI E SCOPI DELL'ISTITUZIONE

Art. 1 - Il Ricreatorio Emilia Ceretti in Laveno Mombello trae origine dal lascito disposto dalla Signora Emilia Ceretti Ved. Fumagalli, con testamento olografo 7 marzo 1911, pubblicato il 27 Giugno 1916 con atto del notaio Reggiori.

È stato eretto in Ente morale con lo stesso Regio decreto di approvazione del presente statuto e dispone attualmente di un patrimonio valutato in L. 80.000.

Art. 2 - Il Ricreatorio ha per scopo di accogliere in un doposcuola gratuitamente i ragazzi poveri, di ambo i sessi, del Comune di Laveno Mombello, con preferenza a quelli appartenenti all'ex Comune di Laveno, dell'età dai 7 ai 14 anni, intrattenendoli convenientemente ed educandone il corpo e lo spirito.

Rimanendo posti disponibili, dopo l'ammissione dei poveri, possono essere ammessi anche i ragazzi non poveri, verso il pagamento di una retta da stabilirsi dal Consiglio di Amministrazione.

Art. 3 - Per la separazione dei ragazzi dei due sessi, oltre le norme stabilite per le scuole pubbliche verranno incluse disposizioni nel regolamento amministrativo.

Art. 4 - Non sono accolti i ragazzi non vaccinati, a meno che abbiano sofferto il vaiuolo, e quelli affetti da malattie contagiose o ripugnanti.

Art. 5 - Salva la preferenza avuta a figli di mutilati ed invalidi di guerra, agli iscritti all'Opera Nazionale Balilla, ed ai ragazzi appartenenti a famiglie numerose, nel caso di deficienza di posti, sono preferiti i ragazzi che non abbiano persone le quali possano convenientemente vigilarli, perché impediti dalle loro occupazioni o da altre cause.

Per gli altri si tiene conto dell'ordine di precedenza delle domande.

Art. 6 - L'Ente provvede ai suoi scopi colle entrate patrimoniali, con le contribuzioni pagate per i ragazzi non poveri, col prodotto delle azioni sottoscritte, e con altro provento non destinato ad aumentare il patrimonio.

Art. 7 - Nel Ricreatorio è vietato ogni diversità di trattamento.

TITOLO II DELL'AMMINISTRAZIONE

Art. 8 - l'Ente è governato da un Consiglio di Amministrazione di 5 componenti, compreso il Presidente, che è nominato dal Prefetto tra gli stessi componenti.

Fanno parte di diritto del Consiglio i due parenti più prossimi della fondatrice Sig. Emilia Ceretti.

In caso di mancanza di parenti, o verificandosi comunque altro motivo di impossibilità, la nomina dei componenti è da attribuire al Podestà.

Fa pure parte di diritto del Consiglio il presidente del Comitato dell'Opera nazionale balilla od un suo delegato.

Degli altri due Consiglieri uno è nominato dal Podestà e uno dal presidente della Congregazione di Carità.

Tanto il presidente quanto i Consiglieri, non di diritto, durano in carica un quadriennio e possono essere riconfermati in carica senza interruzione.

Art. 9 - In caso di assenza o di impedimento del Presidente ne fa le veci il membro più anziano di nomina, ed in mancanza il più anziano di età.

Art. 10 - Le adunanze del consiglio di Amministrazione sono ordinarie e straordinarie.

Le prime hanno luogo nel mese di maggio e settembre, in ogni caso, nelle epoche stabilite dalla legge per l'esame del conto consuntivo, per l'approvazione del bilancio preventivo e per le eventuali variazioni al medesimo, a termine degli articoli 6 del R. decreto 30 Dicembre 1923, N. 2141, ed del R. Decreto legge 20 Febbraio 1927 N. 257; le altre ogni qualvolta lo richiedono motivi di urgenza, sia per invito del Presidente, sia per domanda scritta e motivata di almeno due dei componenti il Consiglio stesso, sia per disposizione dell'Autorità Governativa.

Art. 11 - Le deliberazioni del Consiglio di Amministrazione debbono essere prese coll'intervento della metà più uno di coloro che lo compongono ed a maggioranza assoluta degli intervenuti.

Le votazioni si fanno per appello nominale od a voti segreti.

Hanno sempre luogo a voti segreti quando si tratta di questioni concernenti persone.

Per la validità delle adunanze non è computato chi, avendo interesse giusta l'Art. 15 fra Legge 17 Luglio 1890, N. 6972, non può prendere parte alla deliberazione.

Art. 12 - I processi verbali delle deliberazioni sono stesi dal Segretario e sono firmati da tutti coloro che vi sono intervenuti.

Quando qualcuno degli intervenuti si allontani o ricusi o non possa firmare, ne vien fatta menzione.

Art. 13 - Il Consiglio di Amministrazione provvede all'Amministrazione

dell'Opera Pia ed al suo regolare funzionamento, delibera i regolamenti di amministrazione e di servizio interno, e per il personale, delibera quando occorra, la modificazione dello Statuto; nomina, sospende e licenzia gli impiegati e salariati, delibera le convenzioni da fare coi medesimi; delibera, in genere, su tutti gli affari che interessano l'Istituto.

Art. 14 - Spetta al Presidente del Consiglio di Amministrazione di rappresentare l'Ente e curare la esecuzione delle deliberazioni prese dal Consiglio di Amministrazione.

Di sospendere, per gravi ed urgenti motivi, gli impiegati e salariati e di prendere, in caso di urgenza, tutti provvedimenti reclamati dal bisogno, salvo riferirne al consiglio di amministrazione in adunanza da convocarsi entro breve termine.

Art. 15 - Il servizio di esazione e di cassa è fatto, di regola, dall'Esattore Comunale.

Nel caso che l'istituto venga autorizzato di avere un esattore proprio, non gli si può conferire un compenso superiore a quello che sarebbe spettato all'esattore comunale.

Il Tesoriere è tenuto a prestare cauzione da approvarsi a termine di legge.

Art. 16 - I mandati di pagamento non costituiscono titolo legale di scarico pel tesoriere, se non sono muniti della firma del Presidente e di quella del Membro del Consiglio di Amministrazione, che soprintende al servizio, cui si riferisce il mandato (od, in difetto, del membro anziano) e del Segretario.

Art. 17 - È facoltà di ogni componente del Consiglio di Amministrazione di visitare l'Istituto per assicurarsi che proceda regolarmente.

Art. 18 - I modi di nomina, la pianta organica, i diritti, i doveri, le attribuzioni e le mansioni del personale sono fissati nel regolamento organico.

Per quanto concerne la scelta del personale dirigente ed insegnante, sarà data la preferenza ai maestri che prestano l'opera loro presso le formazioni locali dell'Opera Nazionale Balilla.

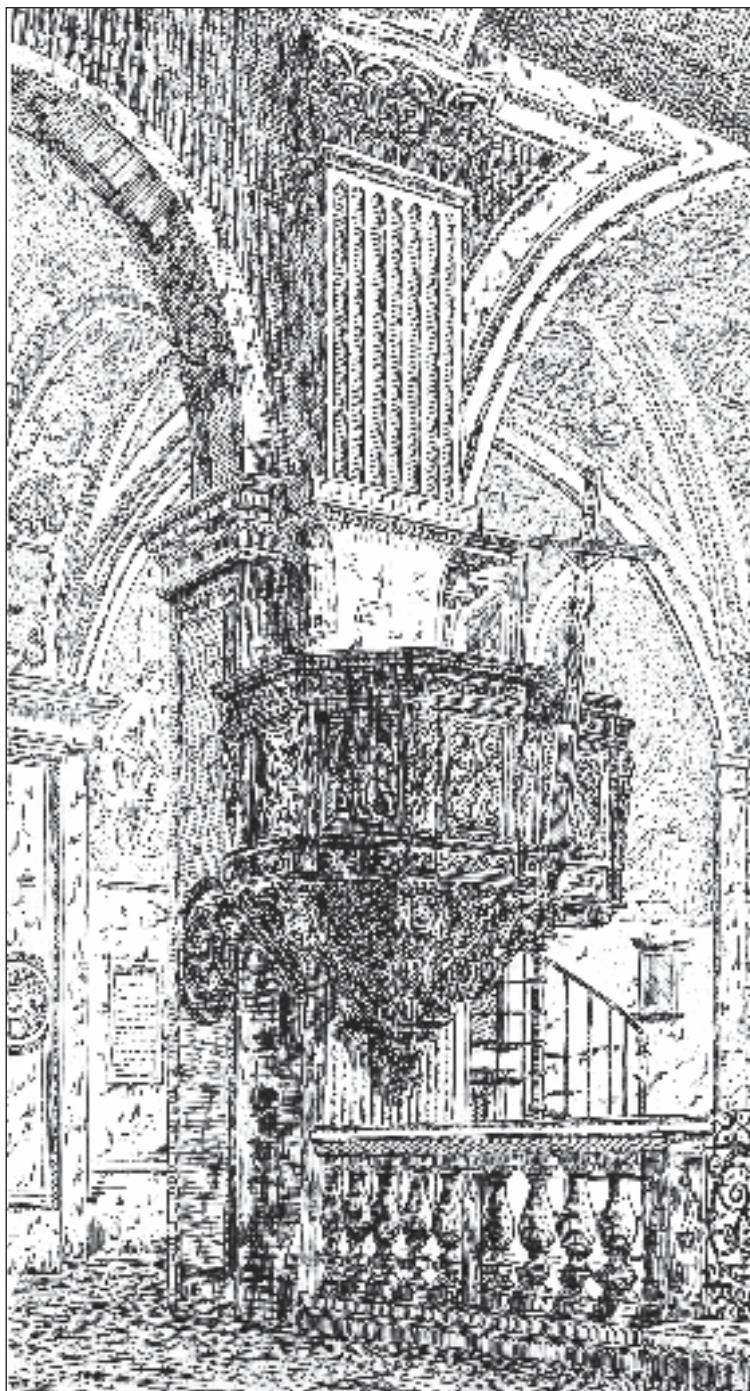
Così pure per l'insegnamento religioso degli iscritti al ricreatorio saranno fissate nel regolamento apposite norme, in conformità di quelle emanate per l'istruzione religiosa degli appartenenti all'Opera Nazionale Balilla.

Art. 19 - Sono pure materia di disposizioni regolamentare: i termini per presentare le domande di ammissione dei ragazzi, i certificati da allegare alle medesime e la competenza per provvedere in proposito:

- la disciplina interna;
- le date di apertura e di chiusura del ricreatorio;
- gli orari;
- l'igiene e la pulizia e quant'altro sia opportuno per il regolare funziona-

mento dell'Istituto e non formi oggetto di disposizioni statutarie.

Art. 20 - Per le materie non contemplate nel presente statuto si osserveranno le disposizioni vigenti e quelle che, in avvenire, saranno emanate in materia di assistenza e beneficenza pubblica e circa la protezione e l'assistenza dell'infanzia.



Renato Venezian, *Madonna di Campagna*, acquaforte

In punta di penna...

Brinzio e i suoi scrittori

Riccardo Prando e Daniela Vanini

PICCINELLI, TONINO

Nato a Varese nel 1925 da Carlo, noto avvocato, e da Augusta Toletti. Organista nella parrocchiale del paese, fondatore e direttore del *Coro Valmolina* (1967 - 1972). Cofondatore della Pro Loco nel 1970. Autore di numerosi articoli sul quotidiano *La Prealpina*, dedicati a vicende locali, nonché di racconti in gran parte inediti.

Morì a Varese nel 1973.

MUSATTI, CESARE

Nato a Dolo (Ve) nel 1897, tra i più noti psicoanalisti italiani. Come racconta nel suo *Questa notte ho fatto un sogno* (Editori Riuniti, Roma 1985), capitò a Brinzio per caso in un'estate degli anni cinquanta e se ne innamorò tanto da costruirvi la casa e da possedere anche "due metri quadrati dalla parte del lago" (cioè al Camposanto, dove infatti riposa).

Morì a Milano nel 1989.

SCRITTI SU BRINZIO

AA.VV.

– *Brinzio. Centocase millesime*, Varese 1994.

AA.VV.

– *Notizie di Brinzio dal 1959 al 1973*, pro manuscripto.

AA.VV.

– *Notizie storiche brinziesi*, pro manuscripto.

PICCINELLI, ANDREA (architetto)

- *Metodologia di analisi di un centro rurale*, tesi di laurea presso il Politecnico di Milano, a.a. 1979-1980.

PICCINELLI, CARLO (avvocato)

- *Brinzio. Storia e leggenda. Uomini e cose*, Varese 1963.

PRANDO, RICCARDO (giornalista, insegnante)

- Articoli diversi in *La Prealpina* dal 1990 ad oggi.

SCRITTI GENERALI

AA.VV.

- *Sci Nordico Varese*, 1975-1985, Varese 1985.

AA.VV.

- *Sillabario Prealpino*, Varese (s.d.).

AMORETTI, CARLO

- *Viaggio da Milano ai tre laghi, Maggiore, di Lugano e di Como e ne' monti che li circondano*, Milano 1874, ristampato nel 1976.

BULFERETTI, LUCIANO - MONDINI, PIERO

- *Il mancato traforo del Campo dei Fiori*, in *Rivista milanese di economia*, 16 (1989).

DELLA VALLE, GIUSEPPE

- *Varese, Garibaldi, ed Urban nel 1859*, Varese 1959.

FASSI ROBERTO - PRANDO, RICCARDO

- *Campo dei Fiori*, Varese 1997.

FUMAGALLI, ALBERTO

- *Architettura contadina nel Varesotto*, Bergamo 1985.

GIAMPAOLO, LEOPOLDO

- *Vicende varesine dal 1949 alla proclamazione del Regno d'Italia e la seconda campagna di Garibaldi nel Varesotto*, Varese 1969.

LAJOLI, MICHELE

- *Cenni corografici, storici, statistici della Valcuvia brevemente e liberamente esposti da Michele Lajoli*, Milano 1876.

MACCHIONE, PIETRO

- *Una provincia industriale*, Varese 1989.

MONTONATI, CARLO

- *Perché non fu effettuato il traforo del Campo dei Fiori*, in *Calendari do ra Famiglia Bosina per or 1993*.

MEAZZA, CARLO

- *Sentiero Nord. Montagne e Valli Varesine*, Varese 2001.

MERONI LUIGI - MEZZONI, SERGIO

- *Parco Regionale Campo dei Fiori*, Varese 2001.

PRANDO, RICCARDO

- *Campo dei Fiori. Un Parco difficile*, Varese 1985.

PRANDO, RICCARDO - VELATI, LORIS

- *Varese in Bicicletta*, Varese 1985.

QUAGLIA, GIUSEPPE

- *Laghi e torbiere del Circondario di Varese*, Varese 1884, rist. anast. Gavirate 1996.

RONCARI, GIORGIO

- *Cuvio e la Valcuvia nella storia*, Como 1986, rist. 2003.

Album fotografico

Testo di Annalisa Motta - Foto Grafiche Reggiori

Le immagini che vi proponiamo su questo numero provengono dal cospicuo archivio delle Grafiche Reggiori, un inestimabile tesoro di 14.000 tra lastre, fotografie e cartoline dagli anni '30 ad oggi; la ditta lavenese compie infatti proprio quest'anno il centenario della sua fondazione, dovuta all'iniziativa e al fiuto imprenditoriale di Luigi Filippo Reggiori. Costui, esperto compositore a mano presso il Corriere della Sera, aprì una "Officina Tipografica" a Laveno, nel palazzo Baratelli di via Labiena, il 30 aprile 1903. L'idea di trasformare in cartoline le centinaia di immagini che per passione scattava in ogni angolo dei nostri paesi, venne invece al figlio Teresio, entrato giovanissimo nella ditta.

La prima produzione di cartoline in bianco e nero su cartoncino sensibile, al bromuro d'argento – metodo che consente di ottenere una immagine di grande qualità – risale infatti agli anni 1937-1938: una "specializzazione" dei Reggiori che conosce un successo straordinario soprattutto nel dopo guerra e nella metà degli anni '50, passando poi alla colorazione a mano con colori all'anilina e in seguito alla stampa offset. Dalla metà degli anni '60 la ditta amplia l'attività con la pubblicazione di guide turistiche, potenziando i macchinari e arrivando nel 1972, con l'ingresso nel lavoro del nipote Alvaro e l'apertura del nuovo stabilimento, a un ciclo di produzione completo, dalle matrici di stampa alla confezione e vendita del prodotto. Oggi, dopo la rivoluzione informatica degli anni '90 e l'introduzione del computer in azienda, la tipografia si occupa di editoria, pur continuando nella stampa di cartoline.





Canonica di Cusio



Casale (Valcuvia) - Veranda e giardino - Albergo Monte Nudo









Casere di Laveno



Gemonio



Cerro

Indice

- 5 *Presentazione*
- 7 Adelaide Binaghi e Roberto Mella Pariani
La chiesa di S. Bernardino ad Aga di Casalzuigno
Indagini per la lettura stratigrafica di un edificio di culto rurale
- 13 Federica Lucchini
Il piacere del dialetto in Gianni Rodari
- 23 Francesca Boldrini
Ricordi d'infanzia
- 35 Gregorio Cerini
De là dul punt
- 39 *L'isola dei Poeti del Lago Maggiore*
- 45 Ilaria Gorini
Quel che si dice del fontanino dell'Avvocato
- 53 Luce Vera Ferrari Musumeci
I grilli cantori dell'estate
- 59 Annalisa Motta
Uno stemma ritrovato
- 67 Gianni Pozzi e Virgilio Arrigoni
Nei cieli della Valcuvia...
in occasione dei cent'anni dal primo volo dei fratelli Wright
- 87 Giuseppe Musumeci
Il Ricreatorio Emilia Ceretti Fumagalli
- 101 Riccardo Prando e Daniela Vanini
In punta di penna... Brinzio e i suoi scrittori
- 105 *Album fotografico*

Realizzazione grafica: Point & Click - Varese
Stampa: Tipolitografia Galli & C. - Varese